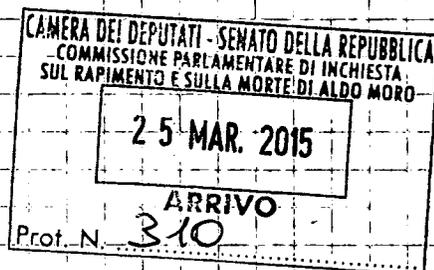


1982 progetto della banda delle
Mogliane e dei servizi segreti contro
il G. S. Tuppinato
(sentenza del giudice Lupatkin)

1983 arruolamento di Francesco Tuppinato
per le sue inchieste

1984 Tuppinato prosegue indagini
Nuovo progetto contro Ferdinando Tuppinato

1986 Tuppinato tutti ultimi sentenze
in prigione di Mars e per
la prima e seconda e per
alle NK.



REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
CORTE DI ASSISE DI S. MARIA C.V.
SECONDA SEZIONE

N. 10-11/98
R.G.

composta dai Signori:

- | | | |
|----------|--------------------------------|------------------|
| 1) Dott. | Maria Rosaria COSENTINO | Presidente |
| 2) Dott. | Raffaello MAGI | Giudice Est. |
| 3) Sig. | Pasqualina Sica | Giudice Popolare |
| 4) “ | Anna Aurelia Randisi | “ “ |
| 5) “ | Pasquale D'Amore | “ “ |
| 6) “ | Concetta Pascale | “ “ |
| 7) “ | Michele Bosso | “ “ |
| 8) “ | Michele De Risi | “ “ |

SENTENZA
N. 9/2000

EMESSA IL
16-17.05.2000

con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal sostituto procuratore della Repubblica dott. **Federico CAFIERO DE RAHO**, con l'assistenza del segretario sig.ra **Giovanna Di Donato** alla pubblica udienza del 16-17 maggio 2000, ha emesso la seguente

DEPOSITATA
IL

S E N T E N Z A

nella causa penale contro:

- 1) **Calò Giuseppe**, nato a Palermo il 30.09.1931, detenuto per altro presente ;
- 2) **Lubrano Vincenzo**, nato a Giugliano in Campania il 14.05.1938, detenuto agli arresti domiciliari assente per rinuncia;
- 3) **Ligato Raffaele**, nato a Giugliano in Campania il 25.03.1948, detenuto presente;
- 4) **Abbate Antonio**, nato a Giugliano in Campania il 23.07.1955, detenuto per altro assente per rinuncia

I M P U T A T I

Per Calò Giuseppe, Lubrano Vincenzo, Ligato Raffaele come da Decreto che dispone il giudizio emesso dal GIP di S.Maria C.V. il 18.04.1998:

- A)110-112nr. 1-575-577 nr 3 c.p. perchè in concorso tra loro, con Lorenzo Nuvoletta, deceduto, e con altre persone, allo stato, non identificate, in numero superiore a cinque persone, agendo il Ligato e l'Abbate quali autori materiali, esplosevano, da brevissima distanza, numerosi colpi d'arma da fuoco, che attingevano, in numero di dieci, **Francesco Imposimato**, in parti vitali del corpo, cagionandone la morte;

commettendo il fatto con premeditazione essendo trascorso un apprezzabilissimo lasso di tempo tra la decisione omicida e l'esecuzione del delitto, consumato mediante la predisposizione di un agguato.
In Maddaloni (CE) il giorno 11 ottobre 1983

B) 110-112 nr. 1-56-575 c.p. perchè, in concorso come al capo A), con Lorenzo Nuvoletta, deceduto e con altre persone, allo stato, non identificate, superiore a cinque persone, agendo il Ligato e l'Abbate quali autori materiali, esplodevano, nelle medesime circostanze di tempo e di luogo di cui al capo A) della rubrica, da brevissima distanza, numerosi colpi d'arma da fuoco che attingevano, in numero di tre, **Rossi Maria Luisa**, in zona toracica; così compiendo atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare la morte, senza il verificarsi dell'evento per cause indipendenti dalla loro volontà.
In Maddaloni (CE) il giorno 11 ottobre 1983

C) 110-112nr. 1-61 c.p. -10-12-14 L497/74, per avere in concorso come al capo A), con Lorenzo Nuvoletta, deceduto, e con altre persone, allo stato, non identificate, in numero superiore a cinque persone, al fine di commettere i delitti di cui ai capi A) e B) della rubrica, illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico due pistole, rispettivamente, una calibro 357 magnum ed una 38 special.
In Maddaloni (CE) il giorno 11 ottobre 1983

D) 110-112nr.1-61nr2-628 co.1 e 3 nr. 1 c.p. perchè, in concorso come al capo A), con Lorenzo Nuvoletta, deceduto e con altre persone, allo stato, non identificate in unione tra loro, in numero superiore a cinque persone, si impossessavano, al fine trarre un ingiusto profitto e di eseguire i delitti di cui ai capi A) e B) della rubrica, dell'autovettura FIAT Ritmo tg. CE 322465, sottraendola, mediante minaccia con armi da fuoco, a Manco Giovanni.
In località Triflisco di Bellona (CE) il giorno 22 marzo 1983

E) 110-112 nr.1-61nr.2-10-12-14 L. 14/10/74 nr.497 per avere, in concorso come al capo A), con Lorenzo Nuvoletta deceduto, e con altre persone, allo stato non identificate, in numero superiore a cinque persone, al fine di eseguire il delitto di cui al capo E) della rubrica, illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico armi da fuoco.
In Triflisco di Bellona (CE) il giorno 22 marzo 1983

**Per Abbate Antonio come da decreto che dispone il giudizio emesso dal
GIP di Napoli il 5.6.1998**

1) Del delitto p.e p. dagli artt. 110,112 n.1 , 575 e 577 nr.3 C.P. , perchè in concorso tra loro , con Lorenzo NUVOLETTA, deceduto , con CALO' Giuseppe , DIOTALLEVI Ernesto , LUBBRANO Vincenzo , LIGATO Raffaele , nei cui confronti procede il Tribunale di S.M.C.V. , e con altre persone , allo stato non identificate , in numero superiore a cinque persone , agendo il LIGATO e l'ABBATE quali autori materiali , esplosevano , da brevissima distanza , numerosi colpi d'arma da fuoco , che attingevano , in numero di dieci Francesco IMPOSIMATO , in parti vitali del corpo , cagionandone la morte; commettendo il fatto con premeditazione essendo trascorso un apprezzabilissimo lasso di tempo tra la decisione omicida e l' esecuzione del delitto, consumato mediante la predisposizione di un agguato;

In Maddaloni (CE) il giorno 11 ottobre 1983

2) del delitto p.e p. dagli artt. 110,112 n.1,56,575 C.P. perchè , in concorso tra loro , con Lorenzo NUVOLETTA , deceduto, e con altre persone , allo stato, non identificate, in numero superiore a cinque persone , agendo il LIGATO e l'ABBATE quali autori materiali , esplosevano , nelle medesime circostanze di tempo e di luogo di cui al capo 1) della rubrica , da brevissima distanza , numerosi colpi d'arma da fuoco che attingevano, in numero di tre , ROSSI Maria Luisa , in zona toracica;così compiendo atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionarne la morte, senza il verificarsi dell'evento per cause indipendenti dalla loro volontà.

In Maddaloni (CE) il giorno 11 ottobre 1983

3) del delitto p.e p. dagli artt.110,112 n.1,61 n.2C.P. , 10,12,14 L.14.10.1974 n.497 , per avere in concorso tra loro , con Lorenzo NUVOLETTA , deceduto , e con altre persone , allo stato, non identificate , in numero superiore a cinque persone , al fine di commettere i delitti di cui ai capi 1) e 2) della rubrica , illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico due pistole , rispettivamente , una calibro 3.57 magnum ed una 38 special.

In Maddaloni (CE) il giorno 11 ottobre 1983

4) del delitto p. e p. dagli artt. 110,112 n.1,61 n.2,628 comma 1 e 3 n.1 C.P. perchè in concorso tra loro , con Lorenzo NUVOLETTA, deceduto , e con altre persone , allo stato non identificate in unione tra loro , in

numero superiore a cinque persone , si impossessavano ,al fine di trarne ingiusto profitto ed eseguire i delitti di cui ai capi 1) e 2) , della rubrica , dell'autovettura FIAT Ritmo targata CE 322465, sottraendola , mediante minaccia con armi da fuoco , a MANCO Giovanni.

In località "Triflisco" di Bellona (CE) il giorno 22 marzo 1983

5) del delitto p. e p. dagli artt. 110,112 n.1,61 n.2,10 12,14 L.14.10.1974 n.497,per avere , in concorso tra loro ,con Lorenzo NUVOLETTA, deceduto , e con altre persone , allo stato non identificate in numero superiore a cinque persone , al fine di eseguire il delitto di cui al capo 3) della rubrica, illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico armi da fuoco .

In località "Triflisco" di Bellona (CE) il giorno 22 marzo 1983

-Con l'aggravante ulteriore , quanto all'ABBATE di cui all'art.61 n.6 C.P. , avendo commesso tutti i rubricati reati (capi 1-2-3-4-5) durante lo stato di latitanza.

-Con la recidiva specifica reiterata e infraquinquennale a carico dell'ABBATE.

Per LIGATO Raffaele Antonio , ABBATE Antonio come da Decreto che dispone il giudizio emesso dal GIP di Napoli il 5.6.1998

6) del delitto p. e p. dagli artt.110, 575 , 577 n3 C.P.perchè, in concorso tra loro , e con altra persona , allo stato non identificata , cagionavano la morte di Pellegrino D'ONOFRIO, esplodendo , da brevissima distanza , numerosi colpi d'arma da fuoco che lo attingevano , in numero di nove , in parti vitali del corpo; commettendo il fatto con premeditazione , essendo trascorso un apprezzabile lasso di tempo tra la decisione omicida e l'esecuzione del delitto , consumato mediante la predisposizione di un agguato , avvenuto a seguito dell'attento studio delle abitudini e dei movimenti della vittima.

In S.Felice a Canello (CE) il giorno 15 dicembre 1984

7) del delitta p. e p. dagli artt.110,61 n2 C.P. , 10,12,14 L.14.10.1974 n.497 per avere , in concorso tra loro e con altra persona , allo stato non identificata, al fine di eseguire il reato di cui al capo 6) della rubrica , illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico armi da fuoco , in particolare , un fucile cal.12 e due pistole , di cui una del tipo semiautomatico , marca Beretta browing , cal.7.65

In San Felice a Canello (CE) il giorno 15 dicembre 1984

-Con la recidiva specifica infraquinquennale a carico di entrambi.

Conclusione delle parti

All'Udienza del 02/02/2000 il Pm concludeva per l'affermazione della responsabilità dell'imputato in ordine ai reati ascrittigli chiedendo:

Capo A), condanna ad anni 15 di reclusione e lire 4.000.000 di multa con l'esclusione dell'aggravante di cui al 6° comma dell'art. 416 bis c.p., continuazione con i capi C), ed E);

Capo B) e D), assoluzione perchè il fatto non sussiste per i capi F), G) ed H), condanna all'ergastolo con il vincolo della continuazione;

complessivamente: condanna all'ergastolo con isolamento diurno per anni 1 e mesi 6.

Nella medesima udienza, la parte civile concludeva per l'affermazione della penale responsabilità dell'imputato in ordine ai reati ascrittigli e chiede: risarcimento dei danni, provvisoriale come da conclusioni scritte.

manifestazione, da parte di Imposimato, del sospetto di un collegamento tra questa indagine e l'omicidio del fratello avvenuto in Maddaloni : “ ... più che ricollegarlo a lui, ne abbiamo discusso a lungo, ed eravamo arrivati alla conclusione che non potesse essere un'altra origine che quella dei collegamenti tra la mafia siciliana e, verosimilmente, la camorra napoletana sicuramente ne abbiamo discusso a lungo e la mia opinione era proprio questa..” . Circa la manifestazione da parte di Imposimato della volontà di abbandonare l'indagine sull' omicidio Balducci, in quel periodo : “ ...può darsi che si sia fatto un discorso sulla opportunità di lasciarle, ma direi che non aveva alcuna intenzione di mollare le indagini, Imposimato più che un'indagine era un focolaio di indagini, perché era tutta la faccenda della famosa Banda della Magliana, era una serie di episodi che andavano poi a concentrarsi su alcuni personaggi, abbondantemente inquisiti da Imposimato e da me ad esempio il fatto Balducci non era strettamente un fatto della banda della Magliana, ma era collegato fortemente con la vicenda della Magliana , ..diciamo che era forse il nucleo investigativo più importante che c'era in corso ...” . Sul fatto se la successiva identificazione del 'Salamandra' in Calò avvenne o meno nel corso della indagine Balducci : “ ... credo di sì, non ne sono sicurissimo; però sicuramente era un provvedimento mio perché ricordo che lo andai a sentire immediatamente, appena fu arrestato “ . Su domande della difesa, tese a conoscere se vi erano state minacce ai suoi danni derivanti dalle indagini in questione, il teste : “ ... sì, qualche volta, ma nulla che mi preoccupasse particolarmente; io ero protetto, oltretutto, da una scorta abbondante, la famiglia era cautelata; quindi non me ne sono preoccupato più di tanto ... per esempio, posso citarle un episodio : quando io feci arrestare Danilo Abbruciati, che era indubbiamente molto ben collegato con Pippo Calò , Abbruciati riuscì ad ottenere la libertà provvisoria, fu scarcerato ...io ricordo che tornavo a casa e credo che l' Abbruciati avesse comperato o fatto comprare qualcosa come

quattro o cinque BMW, e organizzarono un carosello attorno a me. Ma io sono andato a casa ed è finito lì ...". Ad ulteriore domanda sul punto, motivata dalla perplessità del difensore circa il rilievo della suddetta intimidazione : " ...carosello vuol dire semplicemente questo : che lei è al centro della strada e cinque macchine a tutta velocità le girano attorno; può essere imbarazzante, ecco ..". Il teste ha poi riferito, sempre su domanda della difesa, che, - molto tempo dopo il suo impegno in indagini sul terrorismo - sua figlia venne assunta presso il Sisd, anche per ragioni di tutela; alla domanda se era o meno a conoscenza della esistenza di un analogo rapporto di lavoro intrattenuto da Francesco Imposimato, il teste : " ... ~~assolutamente no, non so proprio nulla~~ ...". Su domande rivolte dalla Corte, è stato poi ripreso l'argomento del possibile rapporto tra le indagini 'Balducci' e l'omicidio avvenuto in Maddaloni : " ... ero io che ho insistito molto con Imposimato per sostenere questa tesi anche con molta insistenza : io ritenevo che fosse quello l'ambiente da cui era scaturito l'attentato l'omicidio Balducci era un episodio relativamente modesto di una grossa montagna di episodi, era soltanto un momento investigativo da cui poi si era riusciti a risalire a tante altre faccende, quindi non sarebbe giusto collegare i fatti con l'omicidio Balducci. L'omicidio Balducci era un sintomo assolutamente preoccupante di ciò che stava succedendo nella malavita romana e napoletana ... sarebbe opportuno che qualcuno si andasse a rileggere le vecchie carte della Banda della Magliana, perché sono molto complesse e di difficile lettura mi pare di ricordare che c'era stato un grosso sgarro fatto da Balducci nei confronti di Calò, che inizialmente era il suo protettore sulla piazza ricordo che si risaliva a Calò, per quanto riguarda l'omicidio Balducci, anche se probabilmente era stato fatto da Danilo Abbruciati, esponente di spicco anche lui della Banda della Magliana ... ma è un'indagine molto complessa per la quantità di omicidi che c'erano stati, e sono continuati; in pratica è un cimitero, perché sono morti quasi tutti, e nessuno di morte

naturale ... l'indagine era già in corso quando avvenne l'omicidio Balducci, ed all'epoca (su Calò) non sapevamo nulla, non sapevamo che esistesse neppure Calò poi piano, piano, siamo riusciti ad arrivare prima ad certo Di Gesù, poi siamo capitati su Pippo Calò, è stata un'indagine faticosa, per riuscire ad identificare fisicamente la persona che – se non ricordo male – aveva fatto dei grossi investimenti dalle parti di San Savino, in Toscana e che era interessato un pochino in tutte le faccende di cui man mano ci andavamo ad occupare. Poi, ad un certo punto, ho dovuto fare una scelta e mi sono occupato di terrorismo a tempo pienissimo, quindi ci sono stati anche altri colleghi che hanno seguito le vicende della Banda della Magliana... “Tornando sulle ragioni della sua ‘insistenza’, all'epoca manifestata allo stesso Imposimato, circa il rapporto tra queste indagini e l'omicidio per cui è processo : “ ... diciamo che era una sensazione, però fondata su una serie di dati di fatto, che adesso non sono in grado di ... anche Cottarelli (su cui vedi infra, par. 3.5) aveva avuto la sua influenza, però probabilmente c'era ...oltre tutto proprio anche la virulenza e la capacità aggressiva di questo nucleo di persone con le quali, devo ammettere, noi abbiamo lavorato molto duramente ...”.

Sempre sul tema della ricostruzione dell'attività giudiziaria svolta da Ferdinando Imposimato, come possibile motivazione dell'evento delittuoso commesso ai danni di Francesco Imposimato, ha altresì depresso **ARCADIO ATZEI**, nel corso delle udienze del 17.5.'99, 24.5.'99 e 7.6.'99. Giova precisare che il teste, all'epoca in servizio presso il Nucleo Centrale Anticrimine della Polizia di Stato, fu estensore di un' ampia informativa (del 7.2.1986), redatta essenzialmente mediante l'analisi, il coordinamento e lo sviluppo logico di materiali 'documentali' quali atti di indagine, provvedimenti giudiziari, ulteriori informative di p.g. ecc.... Pertanto, la ricostruzione che può qui operarsi di tale deposizione - non potendosi fare riferimento al contenuto di atti non utilizzabili (ad es. fonti confidenziali) o di materiali e

deposizioni che sono state poi acquisite in via diretta da questa Corte (di cui si è dato o si darà conto nell'esaminare le singole e specifiche fonti) – dovrà, per forza di cose, limitarsi ad una sintesi degli 'spunti investigativi' emersi e delle ragioni fattuali di tali orientamenti. Il teste, pertanto, ha precisato di essersi dedicato a tale attività – su delega del dott. Panza – nell'anno 1985 e di aver operato una ricostruzione dell'attività istruttoria svolta in Roma dal giudice Imposimato, in particolare per ciò che riguardava le inchieste sulla criminalità organizzata operante in Roma e sui collegamenti emersi con le organizzazioni campane e siciliane. La considerazione della esistenza di tali collegamenti era maturata, peraltro, in virtù del contributo probatorio – sopravvenuto – derivante dalla collaborazione prestata da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno (le cui dichiarazioni saranno esaminate in seguito, *n.d.e.*), unito a quello offerto da altri collaboratori campani. Vennero, pertanto, a detta del teste, 'selezionati' gli interessi che l'attività istruttoria svolta da Imposimato andava ad intaccare : “
... uno dei principali interessi era quello che lui andava ad intaccare con l'indagine sull'omicidio di Balducci Domenico. Balducci era un pregiudicato romano che prestava soldi a strozzo, ad alto livello, lui ed altre persone a lui associate a grosse imprese imprenditoriali : all'epoca, in quegli anni, erano cosiddetti d'assalto, ed uno di questi che aveva beneficiato di finanziamenti del Balducci era , per esempio, il noto Flavio Carboni. Questo Balducci Domenico, secondo anche le risultanze istruttorie di altri processi ...era collegato a Pippo Calò, che era il capo-famiglia di Porta Nuova, la cui figura è stata illustrata dalle dichiarazioni di Buscetta e Contorno e che da anni risiedeva a Roma Pippo Calò a Roma aveva intessuto tutta una serie di collegamenti con la malavita locale, giornalmisticamente intesa come Banda della Magliana In buona sostanza le indagini del dottor Imposimato in ordine all' omicidio di Balducci, fatte anche attraverso accertamenti bancari e patrimoniali, avevano posto in luce tutti questi legami che questa

malavita aveva con questo terzo livello – cioè con i vari Flavio Carboni e via dicendo - , non solo, e stava mettendo in pericolo la stessa figura di Pippo Calò, il quale fino ad allora agiva nell'ombra, ed era proprio il *deus ex machina* di queste attività; attività che – si badi bene – venivano svolte non da Pippo Calò per conto proprio, ma da Pippo Calò per conto di Cosa Nostra. ...”. Sempre in riferimento ad attività istruttorie incidenti su interessi della mafia siciliana, il teste ha poi ricordato l'indagine sul gruppo Ferrera, che aveva dato luogo alla scoperta di un grosso traffico di stupefacenti con l'estremo oriente , nonché quella sul finto rapimento di Sindona : “ .. quando ci fu il finto rapimento di Sindona, l'avvocato Guzzi, che era il legale di Sindona, ricevette delle lettere minatorie nel suo studio a Roma. Dei servizi di polizia individuarono tra le persone che recapitavano queste lettere uno – se non addirittura due – dei noti cugini Spatola, Rosario e Vincenzo. Il dottor Imposimato, che istruì quella tranche del processo in collegamento col dottor Falcone, ricordo che fece delle indagini anche patrimoniali, che andavano a scoprire questi altri interessi di Cosa Nostra. Interessi che erano immani, proprio perché c'era un flusso di stupefacenti talmente ingente tra la Sicilia e gli Stati Uniti, i cui proventi dovevano rientrare in Italia per essere reinvestiti ...”.

Sulle modalità dell'indagine svolta da Imposimato e successiva all'omicidio Balducci, ed in particolare sull'aspetto patrimoniale, il teste : “ ... si arrivò ad individuare gli investimenti fatti in Sardegna, proprio seguendo le mosse delle ultime ore della vita di Balducci Domenico, il quale proveniva – la sera in cui era stato assassinato – dalla sede di una società – non so che ruolo avesse nella stessa – che era la Delta Costruzioni. Indagando su questa società, da lì è partita tutta una serie di accertamenti che hanno portato ad individuare tutti questi investimenti fatti in Sardegna dal Balducci e da altri suoi collegati quali Faldetta Luigi, che era un prestanome di Pippo Calò, altri strozzini, un certo Spurio Oberdan ed altri malavitosi romani, in particolare tale Diotallevi Ernesto, che era in buona sostanza il

factotum di Pippo Calò su Roma ed era quello che gli teneva i contatti con gli altri malavitosi della Banda della Magliana, in particolare con Abbruciati Danilo, De Pedis Enrico, Pernasetti ed altri. Abbruciati Danilo è stato ucciso, all'inizio del 1982, mentre attentava alla vita di Rosone Roberto, il vicepresidente del Banco Ambrosiano; In tutti questi investimenti che si facevano in Sardegna volevo esplicitare che c'è la luga mano di Flavio Carboni, il quale essendo sardo di estrazione, essendo un faccendiere, era quello che – ovviamente – procurava, attraverso corruzioni di imprenditori locali ed amministratori pubblici, i terreni che poi venivano lottizzati” Successivamente, in modo più specifico : “
... le indagini istruttorie riguardavano tutta una serie di investimenti immobiliari in sardegna. Attraverso queste indagini vennero individuate delle società facenti capo al defunto Balducci ed i suoi collegati, in particolare Diotallevi Ernesto, Sbarra Danilo e Ravello Lay Florence, un finanziere italo-elvetico, risultato poi coinvolto anche nello scandalo Italgas. Andando a scavare dietro queste società, interrogando i vari testi, non ultimo il ragioniere Merluzzi Luciano – il quale era praticamente il tecnico che teneva la contabilità di tutte queste società facenti capo al Balducci, ed in particolare alla Delta Costruzioni, dalla quale proveniva il Balducci la sera che venne ucciso - , risultava che dietro tutte queste società e dietro i finanziamenti per l'acquisizione dei beni immobili, terreni e costruzioni, c'era un personaggio di origine siciliana, che si faceva chiamare di volta in volta o 'Salamandra', o 'Aialoro Mario' o 'Pippo il siciliano'. Però nessuno di questi sapeva fornire l'esatta identità di questa persona ... qualcuno l'aveva anche visto, però il vero nome non lo sapeva nessuno. Sicchè nel 1984, nell'estate del 1984, la Criminalpol, su sua iniziativa, credo addirittura su notizie confidenziali, sottopose al ragioniere Merluzzi Luciano la fotosegnalica di Pippo Calò: il Merluzzi riconobbe in Pippo Calò la persona da lui conosciuta con il nome di 'Salamandra', che stava dietro a tutte queste attività imprenditoriali in Sardegna” Il teste

ha poi precisato ulteriormente gli 'intrecci societari' riconducibili al Balducci, ed agli altri soggetti indicati, e rappresentati da diverse società operanti nel settore immobiliare tra cui la Monte Piccolo, Monte Portella, la Costa delle Ginestre, la Ischia Segada, l' Agro Edil Ontano, la Agro Edil Olmo, la Micar, la Mediterranea ed altre . Ha altresì precisato che gli accertamenti su tali società vennero delegati nel corso dell'istruttoria svolta dal giudice Imposimato, anche se lui non visionò direttamente il fascicolo istruttorio, bensì le informative dei diversi organi di p.g. da cui risultavano gli esiti degli accertamenti richiesti. Ha poi ribadito che alla identificazione certa del sedicente 'Mario' o 'Salamandra' come Pippo Calò si perviene solo nell'estate del 1984, pur essendo tale personaggio emerso sin dalle prime indagini successive all'omicidio del Balducci. Circa il collegamento emerso, in sede di indagini, tra il gruppo camoristico campano dei Nuvoletta (appartenente alla Nuova Famiglia) e la mafia siciliana – in particolare i corleonesi e lo stesso Calò – il teste ha poi fatto riferimento alle istruttorie sorte dalle dichiarazioni di Buscetta e Contorno ed alle successive sentenze tra cui quelle del primo maxi-processo di Palermo (materiali il cui rilievo probatorio sarà illustrato in via diretta). Ne derivò, sempre come ipotesi investigativa, la convinzione che il gruppo 'Nuvoletta', quale famiglia mafiosa competente 'per territorio' nella zona in cui si era verificato l'omicidio di Francesco Imposimato, avesse fornito – quantomeno - il suo consenso al compimento dell'azione delittuosa.

Successivamente l'Atzei ha riferito circa uno specifico episodio avvenuto nel 1980 che venne riferito nel rapporto giudiziario : “ ... nel 1980 venne notata un'autovettura nei pressi dell'abitazione del dottor Imposimato, un' autovettura targata Palermo, intestata a Buscemi Francesca, che era coniugata con Di Chiara Lorenzo, un pregiudicato palermitano appartenente ad un gruppo mafioso familiare la cosa saliente è che questo gruppo

mi risulta, dottore, infatti io fui anche interrogato da Imposimato, dal giudice signor Imposimato, mi disse 'conosci..', 'non lo so, non lo conosco a questo', 'vai, vai, vai', mi disse il signor giudice Imposimato', ... quando stavo lì a Paliano ... mi chiamò lui, ... non ricordo la data e in che mese, mi disse semplicemente 'io sono Ferdinando Imposimato', perché io chiesi 'con chi ho l'onore di parlare?', e lui mi spiegò questo fatto e io dissi, 'no, non lo conosco questo signor Cottarelli Virgilio', perché lì ci stanno 100-200 malati, in una stanza nel giro di un mese possono passare anche sette-otto malati, e se uno si va a ricordare tutti i malati che conosce il discorso, che là non fu verbalizzato niente, perché lui mi disse una cosa ed io dissi la cosa come stava, che io non conoscevo a questo Virgilio, questo giovane ..". In seguito il Grillo ha affermato che, in ogni caso, sapeva che il Cottarelli era in Paliano : " .. sì, ma lui stava in un'altra sezione, un'altra camera ...", ed a domanda sul modo in cui era venuto a conoscenza di tale circostanza : " ... lì, quando chiamavano in infermeria ho sentito questo nome ..., dall'infermiere, perché lì quando chiamano in infermeria il medico, chiamano Tizio, Caio, Sempronio ..". Il Grillo ha poi ricordato di essere stato detenuto, in Regina Coeli, non solo al quarto braccio, ma anche al reparto TBC , ma non ricordava – anche in tal sede – la presenza del Cottarelli : " .. no, perché dovrei ricordare tanti nomi, non lo so ..". A domanda della Corte circa la conoscenza o meno, da parte del Grillo, del fatto storico dell'omicidio del fratello del giudice Imposimato, avvenuto nel 1983, il teste : " ..no..".

SICILIA CLAUDIO, deceduto in data 18.11.'91, risulta aver rilasciato dichiarazioni (oggetto di lettura ai sensi dell'art.512 c.p.p.) in data 10.11.1986 ed in data 19.9.'87.

Dal primo verbale (*interrogatorio* reso al P.m. di Roma, dott. De Gasperis) per quanto rileva in questa sede, risulta : " a questo punto è necessario che io riferisca in ordine all'omicidio del fratello del giudice Imposimato, e dell'intenzione da parte di Pippo Calò,

Ernesto Diotallevi, i Nuvoletta di Marano e di mio cugino Iacolare Corrado di eliminare il giudice Imposimato. Seppi da Michele Zaza, mentre eravamo detenuti nella stessa cella del Centro Clinico di Regina Coeli, che in un periodo precedente era stato trovato nei pressi di una villa, o comunque in un altro luogo, un furgone o una autovettura, con delle armi dentro, in Roma; tali armi erano destinate ad un attentato al giudice Imposimato. Queste rivelazioni mi vennero fatte un giorno in cui, leggendo il giornale, si commentò l'episodio della morte del fratello del giudice Imposimato, ricordo che lo Zaza, letta la notizia, fece un sorriso sarcastico, dicendo una frase del tipo : ' i Maranesi (leggi Nuvoletta) hanno fatto il servizio'. Mi disse lo Zaza che la ragione dell'omicidio andava individuata in un avvertimento al giudice Imposimato, in quanto questi, che coordinava l'attività di altri giudici romani in materia di indagini patrimoniali sulla mafia a Roma, era una persona che dava molto fastidio e stava grandemente danneggiando gli interessi patrimoniali della mafia. Aggiunse lo Zaza che anche le armi di cui ho detto servivano per un attentato, sempre della mafia, delle armi gli venne riferito da tale Tonino Avena o Avenia, che mi disse essere legato con i Cavadduzzo e con i Ferrera. Questo rapporto di confidenza con lo Zaza ...nasce dal fatto che lo Zaza sapeva che ero parente dei Maisto, appartenenti alla mafia come lo Zaza stesso, e di Corrado Iacolare, che lo Zaza teneva in considerazione.

Io ero detenuto per il processo Ferrini; quando mi sono stati concessi gli arresti domiciliari venne a trovarmi a casa lo Iacolare, il quale sapeva che avevo diviso la cella con lo Zaza, mi disse, parlando dell'omicidio Imposimato che autori materiali dell'omicidio erano stati Antonio Ligata e Gaetano Lubrano e un certo 'Sterlacchio' di Calvizzano o Marano; mi disse che l'omicidio era stato consumato usando una 127 e che gli autori dell'omicidio si erano rifugiati in una delle masserie regno dei fratelli Lubrano, mafiosi. Mi disse che mandanti dell'omicidio erano i fratelli Nuvoletta. In un successivo incontro con lo Iacolare, in via

Balzac, (il primo incontro era stato in via Cristoforo Colombo, presso l'abitazione di mia suocera), questi mi disse che si era separato da Raffaele Cutolo, in quanto costui aveva iniziato a 'vendersi' delle persone, per ottenere privilegi per i suoi parenti detenuti; mi disse che era stato a Marano dai fratelli Nuvoletta, dopo primi approcci telefonici e dei colloqui gli era stato proposto di aderire alla c.d. Nuova Famiglia, in sostanza alla mafia. In senso stretto la Nuova Famiglia è l'insieme di persone napoletane che si oppongono a Raffaele Cutolo; detto gruppo di persone è stato strumentalizzato dalla mafia, alla quale appartengono i vari Nuvoletta, Zaza e Maisto ... I Nuvoletta, in occasione della adesione dello Iacolare alla Nuova Famiglia, avevano chiesto come prova della affidabilità dello Iacolare che questi, che sapevano avere buoni appoggi a Roma, curasse, insieme ad altri legati a Pippo Calò ed a Diotallevi, l'eliminazione fisica del giudice Imposimato, in quanto questi, anche dopo l'eliminazione del fratello aveva continuato nel suo agire ed era una persona pericolosissima. Nell'ultimo incontro che ebbi con lo Iacolare – estate 1984 – lo Iacolare mi disse che si era messo in contatto con delle persone legate a 'don Mario', e cioè Pippo Calò, unitamente alle quali aveva individuato il posto dove abitava il giudice Imposimato, e cioè in una traversa dietro la Criminalpol all'Eur; avevano pedinato anche la moglie, nella speranza di poter sorprendere il giudice; avevano accertato che la moglie si fermava spesso in una macelleria e in un negozio di fiori in via delle Montagne Rocciose. Mi disse che avevano appurato che la scorta della P.S. anche sotto casa era stata sostituita da militari della G.d.F.; mi disse che l'attentato si presentava problematico per l'entità della scorta del giudice, per la presenza di notevoli forze di polizia all'Eur e perché questo quartiere è chiuso, con poche vie di uscita. A quei tempi lo Iacolare viaggiava a bordo di una Argenta 2000 targata MI e aveva i documenti falsi intestati a a tal Di Martino o De Martino di nome Raffaele o Vincenzo; i documenti sono regolari, in quanto il proprietario dello stesso, una patente di guida, aveva fatto una

denuncia di smarrimento e aveva ottenuto il duplicato. Mi disse ciò a proposito di un incontro che lo Iacolare aveva avuto a Lugano con Aniello Nuvoletta, in quanto prima o dopo questo incontro era stato fermato in Svizzera per accertamenti sulla sua identità ed aveva passato un paio di giorni in camera di sicurezza...". (l'interrogatorio prosegue su ulteriori circostanze, non rilevanti in questa sede).

Nel secondo verbale, in data 19.9.1987, reso in qualità di teste innanzi al G.I. di S.Maria Capua Vetere, dott. Cozzolino, il Sicilia dichiara : " ... ho saputo dell' omicidio del fratello del giudice Imposimato direttamente da mio cugino Corrado Iacolare. Nel periodo in cui mi trovavo agli arresti domiciliari, cioè nel 1984, Iacolare mi venne a trovare a casa tre volte, e precisamente una volta in via Cristoforo Colombo presso mia suocera, la seconda e terza volta in via Balzac. In occasione di detti incontri più volte Iacolare mi aveva detto che ad ammazzare il fratello di Imposimato erano stati Antonio 'Caiazzello', cioè Antonio Ligato, Gaetano Lubrano che è il cognato del 'caiazzello', e tale 'o corvo', oppure 'o strellacchio', che è un individuo che abita a Calvizzano e che frequentava la famiglia Nuvoletta come uomo di fiducia in Marano. Lo Iacolare mi disse anche che per l'esecuzione dell'omicidio avevano usato due macchine, e precisamente una Ritmo e una 127. Non ricordo se mi fu precisato se avevano usato la 127 dopo l'omicidio effettuato con la Ritmo o viceversa. Questi fatti il Corrado Iacolare li aveva saputi direttamente da un suo parente, mafioso legato ai Nuvoletta, capo del clan Nuvoletta per la zona di Giugliano. Questi si chiama Antonio Sciorio di Giovanni, fratello di Beniamino Sciorio. Comunque Antonio Sciorio fu ammazzato per un regolamento di conti. Il Movente dell'omicidio è da ricercarsi nell'istruttoria che svolgeva il giudice Imposimato su persone legate a Diotallevi, Balducci, Flavio Carboni, che facevano capo a tale don Mario Faldetta o Aglietta. Quest'ultimo, come appresi successivamente, si identificava in Pippo Calò. Seppi da Ernesto Diotallevi, Enrico De Pedis, detto 'Renatino'

che la persona che si faceva chiamare don Mario Faldetta in realtà era Pippo Calò.

..... Antonio Ligato, il cui genitore Pietro era agente della Polizia ed il cui fratello è attualmente in servizio pure come agente di P.S. abita vicino a Pignataro ed ha sposato una sorella di Gaetano Lubrano. Gaetano Lubrano, nato in Giugliano, abita vicino Pignataro ed ha sposato una sorella di Rosaria Orlando, moglie del defunto Luigi Sciorio di Michele. 'O Sterlacchio di Calvizzano era stato socio di tale 'Salatiello' pure di Calvizzano, nell'attività di compravendita di autovetture, come autosalone, sulla strada che da Calvizzano porta a Marano. I Predetti avevano anche una sala-giochi in Calvizzano. Antonio Ligato ha l'aspetto abbastanza robusto ed il viso paffuto, con le guance con due profonde rughe, lo 'sterlacchio' è alto e snello, Gaetano Lubrano è piuttosto bassino ".

Sul tema di prova introdotto dalle dichiarazioni rese da Claudio Sicilia, questa Corte, con ordinanza del 25.10.'99 (cfr. pag. 62-65 del relativo verbale di udienza), ha disposto l'acquisizione - mediante lettura- delle dichiarazioni rese da **IACOLARE CORRADO** (allo stato domiciliato in Uruguay) in sede di rogatoria internazionale il 3 e 4 maggio 1994, in presenza del proprio difensore avv. Mario Girardi e dei Pubblici Ministeri della Procura di Napoli dott. Paolo Mancuso e dott. Giovanni Melillo. In particolare, sono stati acquisiti i verbali di sintesi (del 3 e del 4 maggio), nonché copia della trascrizione integrale della registrazione delle dichiarazioni.

Dal verbale di sintesi del 3.5.'94 risulta che lo Iacolare ha affermato : "...non ho mai incontrato né conosciuto Pippo Calò, a Roma né altrove. Ricevo lettura delle dichiarazioni rese da Claudio Sicilia al P.m. di Roma, a proposito di elementi che io gli avrei riferito circa la preparazione di un attentato al giudice Imposimato. Io escludo categoricamente che quanto riferisce Sicilia sia vero, salvo per la vettura che io utilizzavo (appunto un' Argenta) e per il fermo subito in Svizzera. Non ho mai incontrato Raffaele Ligato, dopo il processo per il

quale insieme al Sicilia, ad Enrico Maisto ed allo stesso Ligato, sono stato condannato a nove anni di reclusione per un omicidio commesso dal solo Sicilia”.

Dal verbale di sintesi del 4 maggio '94 risultano le seguenti dichiarazioni : “ ... *ad ulteriore contestazione dell' Ufficio circa le dichiarazioni rese da Claudio Sicilia, che appaiono riscontrate in ogni loro dettaglio, e che non vi sarebbe motivo di ritenere vogliono coinvolgermi immotivatamente, devo dire che solo il nome di Sicilia mi provoca reazioni di irritazione; non intendo quindi rendere alcuna dichiarazione su questo punto, e chiedo di non ricevere su tali fatti alcuna ulteriore contestazione*”.

Dalle trascrizioni, risulta altresì che lo Iacolare (che conferma la sua pregressa appartenenza alla N.C.O. ed i suoi rapporti con Raffaele Cutolo), a seguito della lettura delle dichiarazioni rese da Claudio Sicilia, ha anche decisamente negato di aver avuto proposte dai Nuvoletta di 'aggregarsi' alla contrapposta organizzazione della ' Nuova Famiglia' : “ ... *Nuvoletta, non potevo tenere relazioni con Nuvoletta, non è mai stata fatta questa proposta di passare alla Nuova Famiglia, di stare nella Nuova Famiglia ..*”, oltre ad esprimere valutazioni estremamente negative sulla personalità del Sicilia, anche in virtù di precedenti vicende giudiziarie in cui, a suo dire, il Sicilia lo aveva accusato di aver commesso un omicidio, pur essendo consapevole della sua innocenza . Ha altresì confermato, lo Iacolare, di conoscere – comunque – i Nuvoletta e i Lubrano, in ragione di una parentela derivante dal proprio matrimonio con una Maisto (.... *io ero sposato con una Maisto, un Maisto era sposato con una Orlando; Orlando e Nuvoletta cugini : io ero parente dei Nuvoletta; degli Orlando, degli Sciorio, dei Lubrano, sposato con una Orlando; io ero parente pure loro, ragion per cui sì, li conoscevo : eravamo parenti ! ..*). Circa l'episodio del 'fermo', avvenuto in Svizzera, pure narrato dal Sicilia, lo Iacolare ne ha dato conferma : “ *è possibile che glie lo abbia detto, e l'ho visto sicuro, quando sono tornato da io dalla Svizzera sono tornato in Italia ...*

dopo che ebbi il fermo in Svizzera, visto che in Svizzera era così pericoloso stare, me ne tornai in Italia e mi feci un passaporto, a Milano riuscii a fare un passaporto. Quando tenni il passaporto me ne andai negli Stati Uniti; cioè il tempo che stetti in Italia fu il tempo materiale per riuscire ad avere un passaporto falso. Quando l'ottenni, presi il primo aereo e me ne andai in Svizzera – in Svizzera?! – negli Stati Uniti, dove arrivai a Miami” Lo stesso Iacolare ha inoltre precisato che la sua partenza per gli Stati Uniti avvenne nel marzo del 1984 e, pertanto, non avrebbe potuto incontrarsi con il Sicilia nell'estate del 1984.

3.6 Il contributo probatorio arrecato, in epoca successiva, dagli ulteriori 'dichiaranti', nei diversi contesti di 'appartenenza associativa'. Le indagini di verifica.

Va premesso che sulla *esistenza* delle diverse organizzazioni delinquenti - e sul *ruolo* in esse svolto dai soggetti (imputati o) escussi nel corso del dibattimento - sono state acquisite numerose sentenze irrevocabili il cui contenuto, nei limiti della effettiva rilevanza, verrà sinteticamente illustrato al cap. 4 della presente sentenza. Vanno qui, pertanto, richiamate le sole dichiarazioni rese in dibattimento, o oggetto di lettura ai sensi dell'art.512 c.p.p. :

A) i collaboratori di giustizia appartenenti ad organizzazioni operanti in Campania :

All' udienza del 5.7.'99 si è proceduto all'esame, ai sensi dell'art.210 c.p.p., di **SCHIAVONE CARMINE**. Le dichiarazioni rese possono così sintetizzarsi :

- ha affermato di aver partecipato, sin dall'inizio degli anni '80 alla organizzazione camorristica facente capo a Bardellino Antonio : “ ... *appartenevo al clan Bardellino, che era automaticamente collegato al clan Nuvoletta, il clan dei 'casalesi', in effetti, come si usa chiamare ultimamente...*” e di essere stato ‘combinato’ mafioso “ ... *da Bardellino, e c'era Mario Iovine ...*” ;
- circa i rapporti tra il gruppo Bardellino e la Mafia siciliana ha affermato che gli stessi erano sussistenti : “ ... *sì, Bardellino, in effetti, all'epoca della guerra contro i cutoliani, era il capo dei gruppi armati di 'Cosa Nostra' in Campania, che poi fu chiamato per aggregare altri .. Nuova Famiglia ...*” ;
- circa i rapporti tra il gruppo 'Bardellino' ed il gruppo 'Nuvoletta' : “ .. *i rapporti tra Bardellino e Nuvoletta erano di 'mutuo soccorso' nella guerra contro i cutoliani, però - verso la fine del 1981, inizio del 1982 - il gruppo Bardellino incominciò un po' a diffidare del gruppo Nuvoletta, in base a tante piccole sfaccettature che si contrapponevano all' interno dell'organizzazione stessa, poiché il Bardellino, come affiliato, era 'fatto' con il gruppo Bontade-Riccobono, mentre il gruppo Nuvoletta era 'fatto' con Liggiò-Riina, insomma cominciarono i primi sospetti che il gruppo Nuvoletta potesse appoggiare, per un'eventuale - domani - alleanza, il gruppo di Raffaele Cutolo; perché loro, in effetti, non combatterono la guerra contro i 'cutoliani'. Incominciò una certa diffidenza, di cui ci fu proposto poi - ci venne proprio detto a chiare lettere, chiaro e tondo - alla fine del 1982 da Raffaele Ferrara, che venne a casa mia in un summit tra io, Raffaele e mio cugino 'Sandokan', che dovevamo diffidare anche di andare a Marano, perché i 'nuvolettiani' si erano messi in testa di fare come stavano facendo i 'corleonesi' a Palermo, cioè di eliminare noi, che eravamo ormai diventati potenti nell'organizzazione. Quindi cominciò questa certa diffidenza verso il gruppo Nuvoletta, però si faceva buon viso a cattivo gioco, cercando ognuno di capire l'altro, e capire le eventuali mosse future, fintantochè poi sfociò arriviamo all'83, fui arrestato io, mio cugino 'Sandokan' e Peppe Pagano, fu arrestato Bardellino in Spagna, fu ammazzato Raffaele 'magliarano', fu ammazzato Imposimato e la macchina fu portata nella nostra zona, quindi*” ; proseguendo sulle ragioni di tale 'diffidenza', in specie per quanto riguardava il ruolo di 'mediazione' avuto dai Nuvoletta nella guerra contro i cutoliani : “ .. *perché quando è stato fatto a fine '81, un summit a Marano con i 'cutoliani', - e noi come gruppo Bardellino e il gruppo Alfieri eravamo intenzionati a farla finita una volta e per sempre con i cutoliani, di ammazzarli - invece ci fu vietato nel modo più assoluto da Lorenzo Nuvoletta in persona, e ciò incominciò a creare i primi dissapori. la riunione si ebbe a Marano, in località Vallesana, la villa di Nuvoletta Noi andammo*

là, tutti quanti, perché aspettammo fuori il gruppo Alfieri, noi .. entrò Bardellino, mi sembra mio cugino, Bardellino e Mario Iovine. Lì si doveva discutere dei cutoliani, di cui dovevano lasciare ed essere assorbiti, insomma smontare la N.C.O., arrendersi. Però noi partimmo là con un discorso di eliminare tutti i cutoliani, - che venivano a quell'incontro, appunto per far finire la guerra, che poi è finita, nell'83 in effetti, '83-'84, che poi è continuata ancora con il gruppo Alfieri. A quel punto il Nuvoletta, che po noi sapemmo da Mario - da tutti quelli che erano stati dentro - Nuvoletta disse, invece, che non doveva capitare niente, ci pensava lui per Raffaele Cutolo, e quindi che se lo tirava dalla sua parte. Al che noi potemmo capire che c'era un accordo sotterraneo tra Raffaele Cutolo e Nuvoletta; quindi da quel momento incominciarono le prime diffidenze ... “;

- proseguendo su questo aspetto, lo Schiavone : “ Nell' 83 siamo stati arrestati, il 29 aprile '83, io, mio cugino 'Sandokan' e Peppe Pagano dentro la casa di 'o fuggiasco', De Falco Vincenzo, e a Santa Maria poi fu arrestato il dottor Santoro, che era il direttore dell' Asi - una società commerciale di import-export di frutta - , che lavorava per conto dei Nuvoletta, che noi conoscevamo bene. Io, che all'epoca .. diciamo il gruppo interno di Nuova Famiglia, diciamo del clan nostro, lo comandavo io là a S.Maria, andai io e mio cugino direttamente, perché prima c'era una specie di isolamento come si usciva dal carcere vecchio dalla Matricola, e stava lì questo Santoro; andammo lì perché sapevamo che era un uomo dei Nuvoletta e lo invitammo a passare al nostro reparto, perché all'epoca il carcere di S.Maria era diviso da un muro, da una parte stavano i cutoliani e dall'altra stavamo noi, diciamo tutti quelli della Nuova Famiglia e questo non volle venire, anzi se ne passò all'interno dei cutoliani, il che ci diede conferma di quello che noi già sospettavamo, di cui Nuvoletta, con Raffaele Cutolo, sotto sotto aveva dei discorsi ... ; poi fu arrestato Bardellino, e fu ammazzato Raffaele Magliarano, facendo ricadere la colpa, dicendo che era Magliarano che avrebbe fatto arrestare a Bardellino, quando noi sapevamo bene che non era stato Raffaele Magliarano; l'arresto di Bardellino noi lo addebitavamo ad Aniello Nuvoletta, cugino di Lorenzo Nuvoletta; ammazzarono Imposimato e mandarono la macchina là, ci furono tante di quelle situazioni, come noi mandammo a chiedere aiuto a Lubrano - che conosceva il magistrato - per la nostra imputazione e lui in cambio ci chiese di far sospendere le estorsioni che noi stavamo facendo a Catone, attraverso Peppe Papa, e che lui ci avrebbe aiutati, e invece noi facemmo sospendere l'estorsione che stava in atto a Catone e loro ci fecero, invece condannare, a me, mio cugino e Peppe Pagano ..” ;

- in relazione allo specifico episodio dell'omicidio di Francesco Imposimato, lo Schiavone : “ mi trovavo al carcere di S.Maria Capua Vetere, al carcere comandavo io il reparto detenuti, stavo io e mio cugino, che però si interessava dei reparti amministrativi ; uscii che era stato ammazzato per televisione, per televisione e per i giornali, di cui si parlava che era stato ammazzato un giudice ed era stata trovata una macchina nella nostra zona ... ; deve sapere che qualche giorno prima era stato arrestato D'Onofrio Pellegrino, di S.Felice a Cancello, di cui stava all'ottava; poché noi sapevamo che apparteneva al gruppo Nuvoletta, lui se ne venne di là, - perché poi non era ancora capitato l'arresto di Bardellino -, è stato molto prima, è stato arrestato verso maggio, principi di maggio, maggio-giugno questo Pellegrino, maggio mi sembra; di cui me lo portai nella mia stanza, perché lui stava con una gamba ingessata, perché si era rotto la gamba Nel momento in cui, nella metà dell'anno - più o meno - dell' 83, che fu commesso l'omicidio Imposimato, uscii per televisione e per giornali che, insomma, più o meno, ce lo volevano affibbiare a noi, perché dice che l'avevano trovata nella nostra zona, la macchina che aveva commesso l'omicidio”; riprendendo il tema

dell'arrivo del D'Onofrio in carcere : “ ... verso maggio-giugno io lo portai in cella con me, lui e il compariello suo che si chiamava Tonino 'o picciuotto, io sapevo, insomma, lui a chi apparteneva, lui mi diceva che apparteneva al gruppo di Ligato, Abbate, Vincenzo Lubrano era, in effetti, il responsabile per quell'area di Maddaloni, Cancelli di Maddaloni, e quelle zone lì, però era il cognato – Tonino Ligato – con Tonino Abbate che teneva le rappresentanze di queste persone in qualità di loro affiliati Lui si lamentò la prima volta che un mese non gli avevano mandato il mensile, verso giugno, poi la moglie venne a colloquio e disse che glie lo avevano mandato; dopo l'estate, non ricordo se a settembre o ad ottobre, capitò l'omicidio. Alchè dai giornali, dalla televisione, dai giornali principalmente sapemmo che la macchina era stata ritrovata nella zona nostra. Nella zona tra Casale e Frignano, insomma la macchina che ha commesso quell'omicidio fu trovata nella zona tra Casale e Frignano. Alchè io mi lamentai con lui, dissi : ‘ ma guarda un po’, la macchina la vengono a buttare da noi, quando noi non ne sappiamo niente di questa situazione’ e lui dice ‘ zitto, questo omicidio qua fu commissionato a noi, anzi sono andato pure io a fare lo specchietto per il giudice, però, per il giudice Imposimato’. Perché noi abbiamo avuto notizia, come mi ha detto ‘caiazzello’, quello si chiama Raffaele, però noi lo chiamavamo ‘Tonino’, Tonino Ligato e Tonino Abbate, di cui l'altro ragazzo che stava con lui era Mario Di Paolo, detto ‘pummarola’, dice : ‘ noi abbiamo fatto lo specchietto per il giudice, però ci è stato impossibile. Evidentemente ora mi informo’, e dissi ‘vai, informati e fammi sapere’, alchè lui fece il colloquio e mi dice : ‘sì, quello l'ha ammazzato Tonino Abbate, Tonino Ligato, appoggi ‘pummarola’ e ‘ciccio ‘o corridore’, che, all'epoca, Ciccio ‘o corridore era passato dai cutoliani al gruppo Nuvoletta, con il gruppo – diciamo – di Abbate. E mi spiegò che l'ordine era venuto da sopra”. Il P.m., chiede, ‘ da chi era venuto l'ordine?’ : “ .. quando mi ha detto lui la situazione, che insomma da Nuvoletta in persona, che Nuvoletta l'avrebbe passato a Lubrano e Lubrano l'avrebbe passato a .. diciamo a loro, per fare lo specchietto, a Tonino Abbate e Tonino Ligato, che dovevano essere gli esecutori?”; il P.m. ‘ quale Nuvoletta aveva dato questo ordine?’ : “ .. Lorenzo Nuvoletta, lui parlava di Lorenzo Nuvoletta..”; il P.m. ‘ e questo ordine dato da Lorenzo Nuvoletta era conseguente alla richiesta di qualcuno?’ : “ ... sì, a noi poi ce l'ha confermato, anche lui disse ‘ loro debbono fare un piacere ai siciliani’, .. dice, ‘io come ho sentito’ .. loro dovevano fare un piacere a Pippo Calò, che chiedeva la testa del magistrato, perché dice che stava facendo delle indagini sul suo conto a Roma. Dice ‘però è stato ammazzato quello, perché il magistrato non si è potuto, ..non ne hanno avuto la possibilità’, poiché il fratello era anche sindacalista, per l'ecologia, e dava fastidio a livello ecologico ai reparti della mondezza, le cave di breccia, tutte queste cose qua che stavano all'epoca già consorziate, e di cui all'epoca i Nuvoletta avevano grossa influenza, ed eliminarono il fratello. Fecero sì un piacere ai siciliani e un piacere a loro stessi, per il fatto dell'ecologia, che loro sfruttavano le cave, l'immondizia e tutte quelle cose lì. Questi discorsi furono fatti tra me e lui e ci stava pure mio cugino ‘Sandokan’, all'epoca; che poi mio cugino stava sopra. Perché c'era stato il terremoto dell'80 ed i padiglioni – la nona e la decima – erano fuori uso, che poi li stavano aggiustando. Poi furono aggiustati i padiglioni sopra e passammo sopra, perché stavamo a 20-30 persone in una camera”. A domanda del P.m. relativa alla ubicazione della camera, lo Schiavone : “ .. dopo che hanno arrestato a Bardellino si ruppero i rapporti con i Nuvoletta, capitò il fatto che c'era la rottura, ed io a D'onofrio Pellegrino ed al ‘picciuotto’ li feci uscire dalla settima-seconda, e dissi ‘va bè, passate alla settima-terza, che là state meglio’, lui si lamentava, ‘perché ci avete fatto passare alla settima-terza?’ ed io poi gli lo dissi chiaro

E) Calò nega e nega di conoscere il Magliozzo;

F) Buscetta accusa Calò, tra l'altro, di aver deliberato, insieme alla Commissione, di sopprimere suo fratello e suo nipote, e di avergli fatto ammazzare i figli. Aggiunge che quando suo figlio fu arrestato per il riciclaggio dei soldi del sequestro (soldi regalatigli dal Calò), sempre tramite Balducci, il Calò, all'epoca, gli avrebbe procurato l'assistenza di un avvocato. Conferma che Calò era il 'rappresentante' della famiglia di Porta Nuova; Quando Buscetta dice "*.. mi hai fatto ammazzare mezza famiglia, perché non mi facevi ammazzare a me ...*", Calò risponde "*... è la storia che racconti, ..., ma non ti preoccupare.*"

All' udienza del 8.9.'99 è stato escusso, ai sensi dell'art.210 c.p.p., **CANCEMI SALVATORE**. Lo stesso, in sintesi, ha dichiarato :

- di aver fatto parte dell'organizzazione denominata 'Cosa Nostra' a partire dal 1976, nell'ambito della 'famiglia' di Porta Nuova, il cui responsabile : "*.. era ed è Pippo Calò, capo mandamento di Porta Nuova ..*";
- circa la sua formale affiliazione, riferisce che la stessa avvenne, in presenza di Pippo Calò, Tommaso Spadaro ed altri, in un appartamento del centro di Palermo; dopo qualche mese venne arrestato ;
- circa il ruolo svolto : "*... guardi, io quando sono stato affiliato a Cosa Nostra – diciamo – sono entrato come soldato..; poi ho fatto – ricordo - circa tre anni di carcere e sono uscito, quindi io ero già inserito in Cosa Nostra e dopo – se ricordo bene – qualche anno, due anni, ho avuto un incarico da Calò di capo-decina della famiglia e poi come sotto-capo della famiglia, sempre per volere di Calò ..*" proseguendo : "*.. dopo l'arresto di Calò che – se non faccio confusione – è avvenuto nell'85, dopo un paio d'anni, circa, io ho retto il mandamento di Porta Nuova ..*", il P.m. ' in questo periodo cominciò a sedere nella commissione lei ? ' : "*.. esattamente ..*";
- circa la sussistenza di contatti diretti con il Calò negli anni '80 il Cancemi ha, pertanto, confermato tali contatti, con estrema frequenza ;
- a specifica domanda 'lei ha appreso dell'omicidio del fratello del giudice Imposimato?', il Cancemi : "*... guardi, io di questo omicidio le posso dire quello che so : a me Giuseppe Calò, lui personalmente, - credo che è stato nell'83 – mi disse che siccome volevano ammazzare il giudice Imposimato, che questo dava la caccia, dava fastidio a romani e persone molto vicine a Calò, ci veniva difficile – queste sono state le parole di Calò che disse a me – di ammazzare questo giudice Imposimato e quindi per farci uno sfregio, per farci un male, ci hanno ammazzato il fratello ..*", il P.m. ' questo lei ricorda dove glielo disse?, in che occasione ? ' : "*.. guardi, occasioni con Calò in quel periodo ce ne erano tantissime, perché lui – diciamo – abitava a Roma, però faceva andata e ritorno : andava a Palermo, andava a Roma, si spostava di continuo, quindi occasioni ne avevo tantissime di parlare con Calò, perché io ero – ripeto – il suo sotto-capo ..*"; il P.m. 'quindi non ricorda in modo specifico dove le vennero rese queste informazioni ? ' : "*.. sì, io le posso dire, di solitosì mi ricordo che io ci andavo: lui aveva una casa in via Risultana a Palermo ed io lo andavo a trovare in questo suo appartamento a via Risultana, quindi quando lui me l'ha detto eravamo in questa casa...*"; il P.m. ' il Calò le disse altro su questo omicidio ? ' : "*.. io mi ricordo, quelle cose che mi ricordo sono queste qua : lui mi disse che volevano ammazzare il giudice Imposimato, perché dava fastidio, dava la caccia a questi romani, a persone – diciamo – che interessavano a Calò e quindi hanno cercato per un periodo di poterlo ammazzare e non ci è riuscito, perché dice che era difficile, e*

quindi hanno pensato di ammazzare il fratello del giudice..” ; il P.m. ‘ le parlò delle modalità attraverso le quali avvenne l’omicidio ?’ : “ .. no, non mi ricordo, non ricordo che siamo entrati nello specifico, non ricordo quello che lui ..come hanno, come si sono organizzati, non ricordo che abbiamo avuto questo colloquio con lui, ma che a me disse queste parole che io vi sto dicendo...al mille per mille mi riferì queste parole : che lui l’ha fatto ammazzare, perché volevano ammazzare il fratello e non c’è riuscito, il giudice Imposimato non c’è riuscito, perché era molto difficile e quindi ci ha fatto ammazzare il fratello, questo lo ricordo benissimo ..” ; il P.m. ‘ le parlò di persone alle quali si era potuto appoggiare ?’ : “ ... ma lui sì, c’era – diciamo – la famiglia Nuvoletta che Cosa Nostra si appoggiava quando c’era bisogno di qualche cosa in Campania, si rivolgevano alla famiglia Nuvoletta, perché la famiglia Nuvoletta era l’unica famiglia nel napoletano di Cosa Nostra, diciamo in regola con Cosa Nostra, invece quell’altra organizzazione non era in regola con Cosa Nostra, invece la famiglia Nuvoletta era in regola con Cosa Nostra, quindi il Calò con la famiglia Nuvoletta era come se era a casa sua, perché era la famiglia di Cosa Nostra in regola con la Commissione di Cosa Nostra Palermitana ..” ; il P.m. ‘ senta, quando dice che era una famiglia in regola con Cosa Nostra che cosa vuole dire ?’ : “ ... voglio dire questo, mi spiego meglio : una famiglia in regola con Cosa Nostra, come per dire la famiglia di Porta Nuova .., riconosciute di Cosa Nostra, della commissione che fanno parte di Cosa Nostra, quindi nel napoletano c’era questa famiglia Nuvoletta che era riconosciuta dalla Commissione, stabilita dalla Commissione che faceva parte di Cosa Nostra ..; .. io sapevo che era a capo Lorenzo Nuvoletta, quindi aveva i suoi soldati, come una famiglia composta come nel mandamento di Porta Nuova: il capo, il sotto-capo, il capo-decina, in regola in tutto e per tutto ..” ; il P.m. ‘ lei ha mai conosciuto Lorenzo Nuvoletta ?’ : “ ... no, io mi ricordo ..lui personalmente non ricordo di averlo conosciuto, ma ricordo che – è stato nell’89-’90 -- c’è stata una riunione a Palermo ed ha partecipato – credo – era un parente sicuro di questo Nuvoletta, credo il genero di questo Nuvoletta che è venuto a parlare con Riina, ed in quella occasione io l’h’ visto, che Riina mi ha presentato questa persona, che era uno sull’ età di trenta anni, alto, magro ..” ;

- circa gli interessi economici di Calò a Roma : “ ... ma Calò a Roma ne aveva tantissimi di interessi economici, lui infatti... in Cosa Nostra, nella famiglia di Porta Nova c’era qualche lamentela, la faceva il Lipari Giovanni e questo Lipari Giovanni è un componente della famiglia di Porta Nuova, che allora lui era sotto capo, faceva qualche lamentela che Calò faceva i suoi interessi a Roma, che aveva tanti interessi economici a Roma, quindi ricordo anche queste cose..” ; il P.m. ‘ nello specifico lei è in grado di riferire negli anni ‘82-’83, diciamo ‘80-’83, avesse fatto degli investimenti particolari il Calò ?’ : “ ..guardi, dottore, io le posso dire che era una cosa... lui lo diceva che aveva qualche... però lui a noi magari non ci diceva tutto, aveva un compare che si chiamava Diotallevi - se lo pronuncio bene non lo so- che lui aveva delle società, aveva degli interessi a Roma con questa persona, anche con il Faldetta Luigi e... questo non fa parte di Cosa Nostra, ma era nelle mani di Giuseppe Calò che avevano interessi proprio a Roma con queste persone..” ; circa la definizione di ‘compare’ data a Diotallevi, poi precisa che si trattava di un ‘comparato’ in senso ‘tecnico’ (..ha cresimato, battezzato un bambino..una cosa di questi ..) ; ritornando sul colloquio avuto con Calò e relativo all’omicidio, ad ulteriore domanda del P.m. circa la sussistenza o meno di indagini sul Calò in quel periodo a Roma : “ sì, io quello che ho saputo... sì, Calò mi diceva che appunto ci davano la caccia a questo giudice perché voleva fregare a lui, a persone... romani che erano vicino a lui; poi lui mi disse che c’era qualche cosa che si stava muovendo contro di lui per questo

omicidio, mi ricordo che in un'altra occasione abbiamo scambiato qualche parola che si stava muovendo qualche cosa contro di lui...";

- circa l'utilizzo, da parte del Calò in Roma di un nome falso : " ..sì, Mario Agliodoro ..";
guardi, siccome lui aveva qualche cosa di poco conto con la Giustizia, la rottura della sorveglianza speciale, qualche cosa di questo, lui aveva questo nome, questo documento che si faceva chiamare Mario Agliodoro, questo lui me lo diceva in diverse occasioni oppure si nascondeva sotto questo nome di Mario Agliodoro..";

- circa la presenza del Calò in Sicilia : " io credo che questo già l'ho detto prima: Calò abitava a Roma, però faceva andata e ritorno da Roma, si spostava continuamente, perché lui aveva impegni che non poteva trascurare, diciamo, in Sicilia, a Palermo, doveva partecipare alle riunioni di commissioni, quindi lui faceva andata e ritorno, non è che era stabile a Roma e nemmeno a Palermo.."; circa la conoscenza, da parte degli altri uomini d'onore di rilievo, delle sue operazioni finanziarie in corso a Roma : " guardi, questo glielo posso dire con assoluta certezza che Riina sicuramente sì, perché anche il Calò me lo diceva che lui informava Riina di tutto, anche nei componenti della famiglia di Porta Nova lui aveva un occhio di riguardo di quello che faceva, aveva un occhio di riguardo per la famiglia, per il mandamento, ma a Riina lui tutto quello che faceva doveva informarlo, questo me lo diceva anche lui stesso, Calò, Riina intendo Riina Salvatore, io lo do per scontato come se voi già conoscete Riina e parlo di Riina Salvatore il capo della commissione di Palermo..";

- in sede di controesame, tornando sul colloquio avuto con il Calò – temporalmente collocato nell'anno '83 – ad ulteriore domanda circa il senso dell'espressione ' volevano ammazzare', da lui usata, il Cancemi : " il Calò e le persone che interessavano al Calò che il giudice ci dava la caccia, io quando dico: "volevano ammazzare", intendo Calò, perché lui disse queste parole, disse: 'volevamo ammazzare il giudice, ma era difficilmente ammazzarlo ed abbiamo ammazzato il fratello del giudice' .."; sul punto, il difensore ha contestato quanto dichiarato in precedenza dal Cancemi. Dal verbale del 26.4.'94 (acquisito dalla Corte) risultano le seguenti dichiarazioni : " .. il Calò mi disse che i romani vicino a lui volevano ammazzare il giudice Imposimato, perché ci 'dava sotto' a questi romani (vale a dire li inquisiva con determinazione). Non ricordo con precisione se il Calò abbia anche detto che Imposimato 'ci dava sotto' non solo coi romani ma anche con esso Calò. Sta di fatto che siccome era difficile colpire il giudice Imposimato, al suo posto fu ammazzato il fratello, proprio in quanto fratello ..". A fronte di tale contestazione, il Cancemi in dibattimento : " ..guardi, se posso rispondere alla Corte secondo il mio giudizio, perché poi non sono io a dire se c'è la contestazione oppure non, lo so, è la Corte che lo deve dire, né io e né lei, io posso dire che queste parole, il significato, pure se magari c'è una virgola -diciamo- un po' diversa la sostanza, il significato è quello là: Calò mi disse che volevano ammazzare... compreso lui, perché sennò se lui non aveva interesse... il Calò non veniva a dire a me questa cosa se era una cosa che a lui non interessava, che interesse aveva il Calò che lo doveva dire a me se era una cosa che avevano fatto i romani per i fatti suoi? Quindi il Calò da quello che mi ha detto -secondo il mio giudizio- era la persona principale di questa cosa, avvocato..";

- in seguito, ad ulteriori domande della difesa, il Cancemi ha precisato che la sua scelta collaborativa è maturata nel luglio 1993; che il colloquio con il Calò, riportato in precedenza, avvenne dopo che l'omicidio era già stato consumato; che la sua investitura a capo-decina avvenne verso l'81-'82 e che, successivamente, fu nominato sotto-capo (ed il colloquio con Calò, avvenne – se ben ricorda – quando già era sotto-capo);

a domande della Corte, il Cancemi, nel riprendere il tema del colloquio, ha affermato, circa le modalità esecutive : “ .. io ricordo che lui ha parlato che è stato ammazzato a Caserta, nel casertano, se la memoria non mi tradisce ..”, ribadendo, per il resto, quanto già affermato; a specifica domanda ‘ Calò le disse che era stato eseguito avvalendosi di appoggi di gruppi locali o era stato eseguito da persone del vostro gruppo di Roma, del gruppo di Porta Nova, di altri gruppi ai quali eravate comunque collegati ? ‘ : “ .. no, guardi, Presidente, qua posso dare una risposta precisa: posso escludere assolutamente che è stato organizzato dalle persone di Porta Nova. Dice lei: "perché?". Lei mi può dire: "perché lo esclude?". Perché semò io ero informato quindi in qualità di sotto capo per organizzare persone di Porta Nova, quindi io grosso modo dovevo essere avvisato e cercare le persone per metterle a disposizione di Calò, ecco, su questo punto escludo i Porta Nova. Poi nello specifico non siamo scesi con Calò, diciamo che non mi disse chi è che ha sparato, chi ha fatto materialmente l'omicidio, se sono stati i romani, sono stati della zona di Caserta o di Napoli, questo onestamente non me l'ha detto e quindi non mi sento di dire una cosa che lui non mi ha detto..”; circa i periodi di detenzione, il Cancemi ha fatto riferimento agli anni dal 1976 sino, alla fine del 1979, prima a Palermo, poi a Campobasso; ha affermato di non aver mai conosciuto Schiavone Carmine; circa le motivazioni della sua scelta collaborativa : “ ma guardi, Presidente, ma forse l'unica Corte che non lo sa siete voi, perché lo sa tutta l'Italia, e l'ho spiegato tantissime volte. E' stato che io, in particolare... che Riina aveva dato un ordine di ammazzare cominciando dai bambini di sei anni -attenti, cominciando dai bambini di sei anni- tutti quelli che appartenevano, che avevano parentele con i pentiti,-ed ha detto queste parole: "dobbiamo cominciare ad ammazzare i bambini di sei anni, pure se sono parenti dei pentiti". Quindi questa è stata una cosa fortissima, che mi ha spinto a fare questo salto di collaborare con la giustizia, principalmente -diciamo- questo qua, e poi mi ero stancato di fare questa vita, perché è una vita bruttissima, si parla sempre di fare omicidi..”;

a successive domande del P.m., relative alla intervenuta conoscenza, o meno, con esponenti della cd. ‘banda della magliana’ : “ .. ma io ho conosciuto diciamo -non so se rispondo esatto- questo compare di Calò che ho detto prima, ho conosciuto pure -sempre tramite Calò- a Palermo l'Abbruciati, quella persona che hanno ammazzato a Milano, che Calò si è preso un grandissimo dispiacere. Quando parlava di questa persona aveva le lacrime agli occhi, di questo Abbruciati, che dice che era un ragazzo valente, valido, un ragazzo che non meritava di fare questa fine. Queste persone tramite Calò le ho conosciute a Palermo..”; proseguendo, “ ...sì, io l'ho conosciuto in quell'occasione, in quell'appartamento di cui ho parlato prima, che Calò aveva in via Risultana (o Resuttana). Naturalmente, se voi fate indagini questo appartamento non lo trovate mai -attenzione- perché era un appartamento intestato ad un'altra persona, però ci abitava lui in via Risultana, ed io l'ho incontrato nell'appartamento di Calò...”; il Cancemi ha, comunque, affermato di non aver assistito a discorsi tra il Calò ed il Diotallevi in materia di affari o di comuni interessi economici, pur se il Calò “ ..mi accennava che aveva degli interessi con questo suo compare Diotallevi..” ;

a domanda della difesa, ‘quando viene deciso un omicidio da parte dell'organizzazione di Cosa Nostra, importante, di un soggetto quale quello di un magistrato o di un fratello di un magistrato, questa decisione deve passare necessariamente alla commissione ?’ , il Cancemi : “ ... guardi, avvocato, se si tratta... ora dobbiamo saltare per darle la risposta... trattandosi... per esempio, noi abbiamo fatto la strage del giudice Falcone, quindi la commissione è stata informata, della strage del dottor Borsellino la commissione è stata informata, e via via. Qua abbiamo un caso... io le posso dire di

consapevolezza della 'caratura delinquenziale' di quel 'personaggio siciliano', comparso nel corso delle indagini con il nome di 'Mario' e poi rivelatosi essere uno dei principali componenti di 'Cosa Nostra' (si vedano, ancora, le dichiarazioni di Buscetta ed i successivi esiti giudiziari, riportati al cap.4 punto 2).

Ma ciò, a ben vedere, non toglie efficacia alcuna al rilievo probatorio dei dati forniti dall'Imposimato, anzi si pone come efficace 'chiave di lettura' delle 'risposte' fornite dallo stesso agli inquirenti nella prima fase delle indagini relative all'omicidio del fratello Francesco (a fine '83 - inizio '84).

In tale periodo 'storico', infatti l'Imposimato non poteva - per forza di cose - aver maturato un preciso convincimento 'soggettivo', indirizzato specificamente verso 'quella' persona del 'Mario', (all'epoca rimasto ancora un nome senza volto) o verso altri soggetti. Poteva al più riferire circa una sensazione di 'generica' pericolosità di quelle (così come di altre) indagini in corso, cosa che - in verità - venne in tal modo manifestata al collega Michele Aiello in occasione della 'visita' presso il C.S.M. .

Alla luce di tali considerazioni, dunque, va esaminato il dato istruttorio (su cui si è molto intrattenuta la difesa di taluni imputati) della 'risposta' fornita da Ferdinando Imposimato al P.m. incaricato delle indagini sull'omicidio del fratello Francesco, in data 16.1.'84, in merito al possibile collegamento tra l'evento delittuoso e le istruttorie in corso, nel periodo immediatamente antecedente al marzo '83: "... circa le istruttorie di maggior rilievo delle quali mi sono occupato, e tra le quali è da ricercare il movente dell'omicidio di mio fratello Franco, ritengo che l'elenco dei procedimenti penali da me trattati possa fornire il quadro completo delle inchieste nel cui ambito è da ricercarsi il movente ... A puro titolo esemplificativo segnalo i processi di terrorismo iniziati nel 1978, con la trattazione della strage di via Fani e del sequestro e omicidio di Aldo Moro, e proseguiti con la istruttoria di tutti gli altri casi di attentati commessi ad opera delle Brigate Rosse. Da tener presente che in tutti questi procedimenti il titolare dell'inchiesta è stato l'allora Consigliere Istruttore Achille Gallucci, che si avvaleva della collaborazione di tre giudici, tra cui il sottoscritto, Rosario Priore e Francesco Amato. A partire dal 1975 mi sono occupato di molti sequestri di persona commessi a Roma da organizzazioni di tipo mafioso e da altre associazioni. A domanda se ritiene che l'omicidio dell' 11 ottobre 1983 debba collegarsi ad una inchiesta risalendo nel tempo o a qualche istruttoria in corso, rispondo che a mio avviso certamente la decisione di colpire mio fratello Franco ha avuto come causa qualcuna delle istruttorie pendenti davanti a me alla data dell'inizio dell'azione delittuosa contro mio fratello, che può farsi risalire al marzo 1983. A quel tempo davanti a me pendevano l'istruttoria a carico di un egiziano, tale Yoursi El Shrkawy, ed altre persone imputate di omicidio e traffico di droga (processo c.d. del lago di Guidonia); l'istruttoria contro Franco Piperno e Lanfranco Pace, imputati della strage di via Fani e del sequestro e omicidio di Aldo Moro; l'istruttoria contro Carboni Flavio, Diotallevi Ernesto ed altri, imputati di associazione per delinquere, traffico di droga, ricettazione ed altro; l'istruttoria contro Laudovino De Santis, Tummoletto Stefano ed altri, imputati di vari sequestri (Palombini, Corsetti, Ciocchetti), di omicidi e di altri reati ... a domanda se i processi per il sequestro Genghini o il sequestro Granieri potessero essere stati la causa dell'attentato, rispondo che anzitutto sono da escludere dal novero delle istruttorie sospette quelle che mi sono state affidate dopo l'episodio del 17 marzo, indubbiamente da collegare all'attentato, ove si consideri che l'auto impiegata dagli assassini fu rubata proprio nel marzo del 1983, come ho appreso dalla stampa. Di guisa che l'istruttoria per il sequestro Granieri, essendomi stata affidata dopo il 17 marzo, è da escludere dall'ambito di quelle le quali possono aver costituito il movente dell'omicidio di Franco".

già si era manifestato in modo cruento lo 'scontro' tra i due gruppi) Abbate possa essersi 'rivolto' proprio al Delli Paoli per realizzare l'omicidio in questione.

Dunque le diverse dichiarazioni (tutte *de relato*) non trovano i necessari riscontri, e la loro valutazione non può che tradursi in una 'presa d'atto' di insufficienza probatoria, con applicazione del canone normativo di cui all'art.530 co.2 c.p.p.

Dalla pronunzia assolutoria deriva, ai sensi degli artt.300 co.1 e 532 co.1 c.p.p. la perdita di efficacia della misura cautelare in atto – relativamente a tale contestazione – nei confronti di Ligato Raffaele.

7. IL DISPOSITIVO.

All' udienza del 16/17 maggio 2000 questa Corte di Assise, pertanto, dava lettura del seguente dispositivo, allegato al verbale di udienza :

P.Q.M.

Letti gli artt. 533-535 c.p.p. dichiara :

- **CALO' GIUSEPPE** responsabile dei reati di cui ai capi A e C del decreto di rinvio a giudizio emesso dal GIP sede il 18.4.'98, e, ritenuta la continuazione tra i predetti reati, nonché letto l'art.72 c.p., lo condanna alla pena dell'ergastolo;
- **LUBRANO VINCENZO** responsabile dei reati di cui ai capi A-B-C-D-E del decreto di rinvio a giudizio emesso dal GIP sede in data 18.4.'98 e, ritenuta la continuazione tra i predetti reati, nonché letto l'art.72 c.p., lo condanna alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per mesi nove;
- **LIGATO RAFFAELE** responsabile dei reati di cui ai capi D ed E del decreto di rinvio a giudizio emesso dal GIP sede il 18.4.'98 e, ritenuta la continuazione tra i predetti reati, lo condanna alla pena di anni sette di reclusione e lire cinque milioni di multa ;
- **ABBATE ANTONIO** responsabile dei reati di cui ai capi n.1 e n.4 del decreto di rinvio a giudizio emesso dal GIP Napoli in data 5.6.'98, e, ritenuta la continuazione tra i predetti reati, nonché applicata la circostanza attenuante di cui all'art.8 l.203/'91, lo condanna alla pena di anni tredici di reclusione.

Condanna gli imputati in solido al pagamento delle spese processuali e singolarmente a quello delle spese di custodia cautelare sofferta.

Letto l'art.29 c.p. dichiara gli imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, letto l'art.32 c.p. dichiara gli imputati legalmente interdetti durante l'esecuzione della pena.

Letto l'art.36 c.p. dispone per i soli Calò Giuseppe e Lubrano Vincenzo che la presente sentenza sia, per estratto, affissa nei Comuni di S.Maria Capua Vetere, Maddaloni, nonché in quelli di ultima residenza dei predetti.

Dispone altresì, ai sensi dell'art.36 co.3 c.p., nei confronti di Calò Giuseppe e Lubrano Vincenzo che la presente sentenza venga, per estratto, pubblicata sul quotidiano " Il Mattino" di Napoli, a spese di tali imputati.

Condanna Calò Giuseppe, Lubrano Vincenzo e Abbate Antonio al risarcimento dei danni nei confronti delle costituite parti civili – da liquidarsi in separata sede -, nonché al pagamento di una provvisionale in favore delle stesse, che si liquida in lire settanta milioni in favore di

Imposimato Giuseppe e trenta milioni in favore di Imposimato Ferdinando. Condanna gli stessi alla rifusione delle spese sostenute per l'esercizio dell'azione civile, che si liquidano in lire quattromilioni quarantamila, di cui 3.600.000 per onorario, oltre IVA e CPA.

Letto l'art.521 co.2 c.p.p. dispone nei confronti di LIGATO RAFFAELE, come da separata ordinanza, in relazione ai reati di cui ai capi A-B-C del decreto emesso dal GIP sede il 18.4.'98, la trasmissione degli atti al Pubblico Ministero in sede.

Letto l'art.530 c.p.p., assolve :

- Calò Giuseppe dai reati di cui ai capi B-D-E del decreto emesso dal GIP sede in data 18.4.'98, perché il fatto non sussiste;
- Ligato Raffaele e Abbate Antonio dai reati di cui ai capi n.6 e n.7 del decreto emesso dal GIP Napoli in data 5.6.'98 per non aver commesso il fatto;
- Abbate Antonio dal reato di cui al capo n.2 del decreto emesso dal GIP Napoli in data 5.6.'98 perché il fatto non sussiste.

Letto l'art.531 c.p.p. dichiara non doversi procedere nei confronti di Abbate Antonio in relazione ai reati di cui ai capi n.3 e n.5 del decreto emesso dal GIP Napoli in data 5.6.'98, essendo gli stessi estinti per intervenuta prescrizione, in virtù del riconoscimento della circostanza attenuante di cui all'art.8 l.203/91.

Letto l'art.532 co.1 c.p.p. dispone la liberazione di Ligato Raffaele, se non detenuto per altro, limitatamente ai reati di cui ai capi n.6 e n.7 del decreto emesso dal GIP Napoli in data 5.6.'98.

Letti gli artt.544 co.3 e 304 co.2 c.p.p. indica in giorni novanta il termine per il deposito della motivazione, nonché sospende per detto periodo i termini di custodia cautelare.

COSI' DECISO, IN S.MARIA CAPUA VETERE LP' 16 - 17.5.2000

Il Presidente
(dott.ssa Maria Rosaria Cosentino)

Il Giudice estensore
(dott. Raffaello Magi)

TRIBUNALE PENALE DI ROMA
UFFICIO ISTRUZIONE - SEZIONE I - STRALCIO

N. 1164/87A G.I.
N. 8800/86A P.M.

ORDINANZA DI RINVIO A GIUDIZIO
(Art. 5 Legge 15 dicembre 1972, n. 773)

SENTENZA ISTRUTTORIA DI PROSCIoglimento
(Art. 378, 379, 384, 395, 398 Cod. proc. pen)

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

IL GIUDICE ISTRUTTORE dott. Otello LUPACCHINI

ha pronunciato la seguente

ORDINANZA - SENTENZA

nel procedimento penale

C O N T R O

- 001) ABBATINO Maurizio n. Roma 19.07.54
- Servizio Centrale Protezione -
- 002) ADDIS Ottorino n. 31.08.58 Roma
- 003) ALESSE Biagio n. Leonessa 18.12.40, res.te in Roma, via Nazzaro
Giangiulli 4;
- 004) ANGELOTTI Angelo n. 22.09.51 Roma
- detenuto C.C. Terni -
- 005) ARDITI Franco n. Roma 22.05.48, ivi res.te, via Archeologia nr. 20;

- 006) ARMINI Osvaldo n. 31.12.50 Roma
- 007) AVERSA Armando
- 008) BAGLIONI Vittorio n. 25.09.63 Roma, res. Ciampino via Lucrezia Romana
23; 009) BAIONI Vittorio n. 05.04.46 Varese, res. Roma via Salandra 1;
- 010) BARILE Michele, n. 8-11-1935 Parigi (Francia)
- 011) BATTISTI Andrea n. 29.04.61 Roma
- deceduto -
- 012) BELFORTE Gabriella n. 31.03.31 Roma
- 013) BERNACCHIA Claudiana n. 18.09.56 Roma, ivi res.te via Cogol nr. 3;
- 014) BOLDRINI Enrico n. 19.01.29 Empoli, res.te in Roma, Piazza dell'Emporio
16;
- 015) BONO Alfredo, n. 21.01.1935 Palermo
- 016) BRACCI Claudio n. 12.01.58 Roma, res.te in Formello - via Magliano 6;
- 017) BUSATO Fausto, n. 3-4-1960 Reading (GB), res.te Ostia, via C. Del Greco
18;
- 018) CAMPOLATTANO Giovanni n. 23.02.56 Maddaloni
- deceduto -
- 019) CAPANNA Angelo n. 11.03.45 Roma
- 020) CAPANNA Antonio n. 28.01.40 Roma
- 021) CAPPOLI Maria Pia n. 10.08.48 Velletri
- 022) CARACCILO Luigi n. 05.03.53 Rossano Calabro
- 023) CARMINATI Massimo n. Milano 31.05.58
- detenuto C.C. REBIBBIA -
- 024) CARNEVALE Antonietta n. Roma 23.08.57
- Servizio Centrale Protezione -
- 025) CARNEVALE Giuseppe n. 20.02.46 Polia
- deceduto -
- 026) CARNEVALE Vittorio n. 11.09.56 Roma
- Servizio Centrale Protezione -
- 027) CASELLA Mario n. 11.04.43 Salerno

- 028) CASSANI Angelo n. 07.07.61 Greccio (RI), res.te Cerveteri-Poggio Aurelio,
via Vivaldi 3;
- 029) CASTELLETTI Emilio n. Roma 16.11.50
- detenuto p.a.c. C.C. VELLETRI -
- 030) CATALANI Alessandro n. Viterbo 11.04.42, res.te Soriano del Cimino (VT)
via Boccafatta 2;
- 031) CAVAZZA Enrico n. 25.02.61 Roma
- 032) CATANIA Luigi n. 11.07.57 Roma
- 033) CAVALLINI Gilberto n. 26.01.52 Milano
- 034) CECCARONI Bruno n. 13.02.59 Roma
- 035) CERCHIARI Antonino n. 13.07.57 Roma 036) CERRONE Pierino n.
15.11.34 Roma
- 037) CHIESA Alberto n. 23.09.42 Orte
- deceduto -
- 038) CHILELLI Italo Walter n. 12.02.49 Amantea, res.te Roma, via Mario Borsa
135;
- 039) CHIMERA Irene n. 10.04.58 Roma, ivi res.te, via Balzac nr. 30;
- 040) CIARAPICA Sirio n. 03.11.41 Roma, ivi res.te via Ponzio Cominio 86, di
fatto abitante a Lavinio via Manzoni;
- latitante -
- 041) COLAFIGLI Alberto n. 23.04.48 Poggio Mirteto
- deceduto -
- 042) COLAFIGLI Marcello n. 12.11.53 Poggio Mirteto
- detenuto p.a.c. C.C. LIVORNO -
- 043) COLAFIGLI Mirella n. 21.09.55 Poggio Mirteto
res. Roma, via Teognide nr. 9;
- 044) COLLETTA Domenico n. 12.04.26 Napoli
- 045) COLO' Franco, n. 28.1.1962 Roma
- 046) CONTE Franco n. 21.12.40 Roma
- 047) CORREONI Mario n. 24.09.52 Roma

- 048) CORTESE Giuseppe n. 02.09.62 Ferentino
- 049) CORVARO Enrico n. 05.03.50 Roma, ivi res.te via Suor Maria Agostina 72;
- 050) COZZOLINO Gerardo n. Ercolano 16.02.62
- 051) CREMONESI Giuseppe Enrico "Claudio" n. Milano 09.06.38
- 052) CRINELLI Roberto n. Roma 19.12.41, res.te in Roma, via Aristippo nr. 8;
- 053) CROCE Giovanni n. 24.05.46 Roma
- 054) DANESI Renzo n. Roma 02.09.55
- detenuto C.C. VELLETRI -
- 055) D'ANTONI Luciano n. 06.06.37 Roma
- 056) D'ANTONI Marisa n. 17.08.35 Roma
- 057) D'ATRIA Ciriaco n. 20.08.38 Roma
- 058) DE AMICIS Maria Antonietta n. Pescara 12.06.47
- 059) DE ANGELIS Massimo n. 02.06.65 Roma, res.te Ardea, via Garga 1;
- 060) DE BARRETO GOES Celia Maria n. 30.10.48 Rio de Janeiro
- 061) DE CUBELLIS Carla n. Roma 19.12.56, ivi res.te via di Villa Bonelli 54;
- 062) DE FATO Francesco n. 03.09.53 Roma 063) DEL MONTE Mario n.
12.09.48 Roma
- 064) DE PEDIS Enrico n. Roma 15.05.54
decèduto
- 065) DE PEDIS Luciano n. 15.05.54 Roma
- 066) DE PEDIS Marco n. 16.11.65 Roma
- 067) DE SIMONE Alfredo n. 19.10.50 Roccella Ionica
- 068) DE TOMASI Giuseppe, n. 23.03.1937 Roma, in atti agli arresti domiciliari
c/o Casa di Cura "Citta' di Roma", via F. Moidalchini 20 - Roma;
- 069) DE VIVO Giuseppe n. Roma 17.10.60, ivi res.te, via Demetriade 72;
- 070) DI BILIO Giampiero , n. 9.6.1947 Grenoble (Francia) res.te in Roma, via del
Tempio degli Arvali 41/d;

- 071) DI CURZIO Mario n. 06.12.54 Roma
- 072) DIMITRI Giuseppe, n. 27.09.1956 Roma, res.te a Manduria (TA);
- 073) D'INZILLO Antonio, n. Roma 5.1.1963, ivi res.te via Antonio Gallone 18;
- 074) DIOTALLEVI Ernesto n. 09.01.44 Roma, ivi res.te, via San Vincenzo 32;
- 075) DI SIMONE Alfredo, n. 19.10.1950 Rocella Ionica (RC), res.te a Roma, via del Casale Santarelli 105;
- 076) DOMINICI Walter n. 16.06.59 Buenos Aires
ivi res. via Macchia Saponare 35;
- 077) D'ORTENZI Alessandro n. Roma 30.03.34, res.te Rieti - frazione Poggio Perugini - via Provinciale 2;
- 078) DUCI Santo n. 27.02.42 Barcellona Pozzo di Gotto
res. Albano Laziale - vicolo della Maddalena 14;
- 079) DURANTE Mario n. 03.04.46 Roma
- 080) FELICIONI Silvano n. 17.06.41 Roma, ivi res.te via A. Toscani 37;
- 081) FINIZIO Gennaro n. 28.07.43 Mugnano del Cardinale
- 082) FINOTELLO Armando n. Roma 16.11.58, res.te in Roma, via Balzac 16;
- 083) FIORANI Ivo, n. 23.6.1946 a Montefalco, res.te in Ladispoli, via del Ghirlandaio 4/d;
- 084) FIORAVANTI Cristiano n. 19.02.60 Roma
- detenuto C.C. Paliano -
- 085) FIORETTI Angelo n. 01.03.94 Roma
- 086) FITTIRILLO Sergio n. Roma 08.08.51, ivi res.te, via Capraia 74;
- 087) FLORA Walter n. Roma 30.11.64, res.te in Roma, via Luigi Pietracqua 18;
- 088) FORIERI Michele n. 23.07.43 Viterbo
- 089) FRANCIOSA Luigi n. 30.08.48 Donato
- 090) FRABETTI Roberto n. 24.07.1942 Roma,
- detenuto C.C. REGINA COELI -
- 091) FRAU Paolo n. 05.12.48 Roma, res.te in Ostia, via F. Grenet 49;

- 092) FREDDI Marcello n. Roma 11.06.54, ivi res.te, via Calpurnio Fiamma 148;
- 093) FRONDA Loredana n. 06.10.46 Roma
- 094) FUENTES CANCINO M. Eduardo n. Santiago del Cile 10.12.49
- latitante -
- 095) FUSCO Rodolfo n. 15.12.54 Roma
- 096) GARAU Guido n. Iglesias 05.05.46
- 097) GIRLANDO Giovanni n. Roma 20.10.47
deceduto
- 098) GIULIANI Egidio, n. 03.05.1955 Sora (FR), res.te in Roma, via Latina 299;
- 099) GIUSEPPUCCI Augusto n. 09.11.54 Roma
- deceduto -
- 100) GIUSTI Roberto n. Roma 07.06.52, res.te in Roma, via Rifredi 38;
- 101) GRISANTI Fabrizio n. Roma 28.04.59
- 102) GRISANTI Filippo n. Roma 21.09.55
deceduto
- 103) GUALA' Elio n. 22.02.58 Roma
- 104) GUALA' Maurizio n. 22.12.59 Roma
- 105) IACOLARE Corrado n. Giuliano in Campania 11.05.41, ivi res.te, via
Alighieri 56;
- latitante -
- 106) IANNUCCI Massimo n. 29.05.56 Mentana
- 107) IMPECIATI Franco n. 21.07.38 Roma
- 108) LA PENNA Tommaso n. 03.06.53 Ortanova, ivi res.te, via Cialdini 10;
- 109) LAPPÀ Domenico n. 05.06.57 Roma
- 110) LATTARULO Maurizio n. 26.09.60 Roma
- detenuto C.C. Regina Coeli -
- 111) LAURENTI Stefano n. Roma 13.05.55
- 112) LAURICELLA Laura , n. 25.01.1960 Roma, ivi res.te, via Otranto 36;
- 113) LAZZARINI Massimo n. 10.02.54 Castelnuovo di Porto
- 114) LO CHIATTO Mario n. 12.09.1956 Roma

- 115) LUGLI Marco n. 27.10.56 Roma
- 116) MAGRETTI Mauro n. Roma 24.05.53
ivi res. via E. Mazzacollo 8
- 117) MANCA Piergiorgio n. 27.06.46 Cagliari
- 118) MANCINI Antonio n. Castiglione a Casauria 04.02.48
- Servizio Centrale Protezione -
- 119) MANCINI Claudio n. Castiglione a Casauria 11.03.44, res.te in Roma, via G.
Mechelli 133;
- 120) MANCINI Giancarlo n. 10.03.59 Castiglione a Casauria
- 121) MANCINI Liliano n. 01.08.58 Roma
- 122) MANCONE Libero n. 18.01.49 Roma
deceduto
- 123) MANGASCIA' Francesco Giuseppe n. Roma 29.12.53, ivi res.te, via Lasagna
nr. 11;
- 124) MARAGNOLI Ettore n. Verona 14.08.34, res.te in Ladispoli-Marina di S.
Nicola, via Tre Pesci nr. 3;
- 125) MARETTO Bruno n. Roma 11.05.55,
- detenuto C.C. SPOLETO -
- 126) MARIANI Bruno n. 01.06.60 Roma, ivi res.te, via Ugolino Cavalcabo' 20;
- semilibero C.C. Rebibbia N.C. -
- 127) MARIANI Tullio n. Roma 06.05.38
- 128) MARINUCCI Massimo n. 03.01.48 Roma
- 129) MARSALA Benedetto n. 21.03.59 Palermo
- 130) MASSEI Alberto n. Roma 03.01.48
- 131) MASTROPIETRO Enzo n. 14.06.56 Roma
- detenuto C.C. SPOLETO -
- 132) MASTROPIETRO Marcello n. 12.05.57 Roma, ivi res.te via Pescaglia nr. 93;
- 133) MAZZINI Giorgio n. 17.01.37 Roma
- 134) MELONI Giancarlo n. 06.09.53 Roma

- 135) MICHIENZI Giuseppe n. Cosenza 04.05.51
res. Roma via Farfa 18;
- 136) MISURACA Giacinto n. Camporeale 03.01.27
deceduto
- 137) MONDINI Folco n. Roma 01.07.38
- 138) MONSELLES Alessio n. 21.06.1943 Firenze
- detenuto C.C. FROSINONE -
- 139) MORESCHINI Augusto n. 06.12.44 Roma
- 140) MORESCHINI Roberto n. 16.03.46 Roma
- 141) MORETTI Fabiola n. Roma 01.01.55 - Servizio Centrale Protezione -
- 142) MOSCIA Luciano n. Roma 11.05.45, ivi res.te, via Corineto nr. 39;
- 143) MOSCIA Paolo n. 01.12.49 Roma, ivi res.te, viale dei Promontori 15;
- 144) NAPPO Domenico n. 11.03.38 S. Mauro Cilento
- 145) NAJA Nicolas n. Meridan (Venezuela) 10.01.50
- latitante -
- 146) NERONI Marcello n. 25.06.1941 Roma, ivi res.te via Francesco Masci 12;
- 147) NICITRA Salvatore n. 18.10.1957 Palma di Montechiaro (AG) - detenuto
C.C. TERAMO -
- 148) NICOLETTI Enrico n. 08.10.1936 Monte S. Giovanni Campano (FR) -
detenuto C.C. CIVITAVECCHIA -
- 149) NICOLINI Angelo n. 12.12.30 Palermo
- 150) NISTRI Roberto, n. 14.09.1958 Roma, ivi res.te l.go Tevere Flaminio 74
- detenuto p.a.c. -
- 151) PADOVAN Rolando n. 13.02.54 Roma
- 152) PAGANO Oreste n. Napoli 15.07.38
- 153) PALAZZOLI Ermanno n. 12.04.40 Roma
- 154) PALAZZOLI Maurizio n. Citta' di Castello 11.06.34
deceduto
- 155) PALMULLI Giuseppe n. 26.11.52 Roma

- 156) PANELLA Tullio n. 12.06.41 Roma
- 157) PARADISI Giorgio n. Roma 04.12.48
- detenuto C.C. REBIBBIA -
- 158) PARISI Francesco n. 29.04.61 Polia
- 159) PARISI Giovanni n. 15.04.54 Roma
- 160) PATRUNO Giuseppe n. Lavello 02.12.53, res.te in Roma, via G. De Marini
28;
- 161) PATRUNO Nunzio n. 02.12.1953 Lavello
- 162) PELLEGRINI Alfredo n. 01.06.1941 Roma, res.te in Castelnuovo di Porto,
via G. Dal Colle 4;
- 163) PELLEGRINETTI Fausto n. 22.01.42 Roma
- 164) PELLEGRINO Antonio, n. 13.10.1947 Caselle in Pittari
- 165) PELLEGRINO Michelina n. 09.01.50 Roma
- 166) PELLEGRINO N. Giovanni n. 23.06.55 Caselle in Pittari
- 167) PERGOLA Roberto n. 04.04.54 Roma
- detenuto C.C. NAPOLI-SECONDIGLIANO -
- 168) PERNASETTI Raffaele n. Roma 20.12.50, ivi res.te via Laurentina nr. 28;
- latitante -
- 169) PEROTTI Armando 170) PETRILLI Agostino n. 05.12.58 Terracina
- 171) PEZONE Giovanni n. 13.01.35 Parete
- 172) PIARULLI Giovanni n. 23.07.50 Roma
- 173) PIARULLI Giuseppe n. 10.03.1939 Roma 174) PICONI Giovanni n. Roma
23.07.50, - detenuto C.C. SPOLETO -
- 175) PIROSCIA Giuseppe n. Brindisi 15.08.49, res.te in Roma, via De Grenet 145;
- 176) POMPILI Alvaro n. Filettino 05.06.38, res.te Roma, via Eschino 104, di fatto
in Cerveteri - Pogglio del Canneto;
- 177) PROIETTI Riccardo n. 15.02.51 Roma, ivi res.te, via Arcidosso nr. 9;
- 178) REGOLI Enrico n. 06.08.47 Roma

- 179) RIOLO Raimondo n. 12.2.1962 a Roma
- 180) RIPINI Antonio
- deceduto -
- 181) RIZZO Giuseppe n. 25.05.53 Vietri sul Mare
- 182) ROSELLI Valerio n. 22.10.58 Roma
- 183) ROSSI Mario n. 15.01.56 Roma
dom.to c/o avv. BONA via Gomenizza 40;
- ☉ 184) RUIU Giuseppe n. 12.04.47 Lula (NU)
- 185) SABATINI Massimo n. Roma 02.01.56
- detenuto C.C. SPOLETO -
- 186) SALOMONE Emidio, n. 16.11.1954 Roma , res.te in Ostia, via del Malvaro
6;
- latitante -
- 187) SALVATORI Giuseppe n. 20.03.34 Serravezza
- deceduto -
- 188) SANTAFEDE Mario n. 05.03.53 Napoli
- 189) SARACINI Elsa n. 10.10.38 Roma
ivi res. via G. Previti 24
- 190) SARNIERI Osvaldo n. 22.04.54 Roma
- 191) SCAGLIA Massimo n. 19.10.65 Roma
- 192) SCIMONE Giuseppe n. 28.07.45
- detenuto C.C. VELLETRI -
- ☉ 193) SCIOSCIA Bruno n. 03.02.1944 Pescopagano (PZ), res.te in Roma, via
Perfranco Bonetti 61;
- ☉ 194) SCIOSCIA Giovanni n. 04.12.1938 Pescopagano (PZ), res.te in Roma, v.le
Pausteur 49;
- 195) SCOCCIMARRO Leonardo n. 01.02.38 Roma
- 196) SELIS Fabrizio n. 23.10.59 Cagliari
deceduto
- 197) SENESE Michele n. Afragola (NA) 29.11.57, res.te in Roma, via Torre di
Morena 34;

- 198) SERAFINI Eugenio, n. 01.05.1939, - detenuto C.C. SULMONA -
- 199) SESTILI Claudio n. 01.03.1952 Roma, ivi res.te, via Alessandro Severo 71/a;
- 200) SESTILI Gianfranco n. Roma 08.03.54,
- detenuto C.C. SPOLETO -
- 201) SESTILI Maurizio n. Roma 16.02.58, ivi res.te via Balzac 32;
- 202) SICILIA Claudio n. Giugliano (Napoli) 05.02.48
- deceduto -
- 203) SILVESTRI Angelo n. 04.02.46 Roma
ivi res. via Vaiano 23
- 204) SIMMI Roberto n. 29.03.1939 Roma, ivi res.te via Oderisi da Gubbio 244;
- 205) SIMMI Tiberio, n. 29.09.1929 Roma, ivi res.te, via S.F. a Ripa 2;
- 206) SIMONETTI Leonilde n. 22.05.58 Roma
- 207) SOFIA Corrado n. 13.07.58 Roma
- 208) SORDINI Gastone n. 19.08.51 Roma
- 209) SORDINI Luciano n. 13.10.49 (?42) Roma
- 210) SPADARI Mario n. 08.09.60 Roma
- 211) SPALLONE Ilio
- 212) SPERANZA Marcello n. 11.03.48 San Sosti (CS)
- 213) SPROVIERI Roberto n. 13.03.34 Montalto Uffuco
- 214) STOLFA Roberto n. 21.01.62 Roma
- 215) STRIPPOLI Vincenzo n. 14.03.41 Roma, ivi res.te, via Delia nr. 53;
- 216) TEDESCHI Carlo
- deceduto -
- 217) TEDESCHI Cesare n. 23.04.49 Roma
- 218) TIGANI Giovanni n. 09.09.1955 Roma, ivi res.te via Giovan Battista Bodoni
96, di fatto abitante via Ponzio Cominio 56;

- 219) TORTORA Rolando n. 29.01.1934 Pagani (SO);
- 220) TOSATTI Alvaro n. 25.11.50 Roma
- 221) TOSCANO Edoardo n. Roma 10.10.53
deceduto
- 222) TRAVAGLINI Gianni n. 08.07.43 Roma, ivi res.te, via Pico della Mirandola
56;
- 223) URBANI Gianfranco n. 20.04.38 Roma
- detenuto C.C. REBIBBIA -
- 224) VAGNOZZI Vero n. 11.03.45 Roma
- 225) VANNI Terenzio n. 11.03.1945 Roma, ivi res.te, via degli Alidosi 4;
- 226) VIRTU' Sergio n. 14.04.61 Roma
- 227) VITALE Manlio n. 22.05.49 Roma, ivi res.te via Leon Pancaldo 26;
- latitante -
- 228) VITTUCCI Marco n. 06.09.57 Roma
- 229) ZAZA Michele, n. 10.4.1945 Procida (NA)
- 230) ZUMPANO Domenico n. Crotone 02.09.53, res.te in Roma, - detenuto C.C.
SPOLETO -
- 231) ZUMPANO Francesco n. Crotone 03.09.55, res.te in Roma, via Oderisi da
Gubbio 200;

I M P U T A T I

CARMINATI - CARNOVALE Vittorio - CASSANI - CASTELLETTI -
DIOTALLEVI - FRABETTI - FITTIRILLO Roberto - FRAU - MANCINI Antonio
- MARAGNOLI - MASTROPIETRO Enzo - PICONI - SESTILI Gianfranco -
TRAVAGLINI - URBANI

001) del delitto di cui agli artt. 81 cpv 416-bis 1[^], 2[^], 4[^] e 6[^] co., c.p., 75 1[^], 3[^],
4[^], 5[^] co., L. 685/75, perche', unitamente ad altri (nella specie ad ABBATINO
Maurizio, COLAFIGLI Marcello, DANESI Renzo, PARADISI Giorgio,
PERNASETTI Raffaele), costituivano, promuovevano, organizzavano, dirigevano e
finanziavano una associazione di tipo mafioso - alla quale partecipavano le persone
di cui al capo che segue ed altri - avvalendosi della forza intimidatrice del vincolo
associativo e delle condizioni di assoggettamento e di omerta' che ne derivano, per
commettere piu' delitti concernenti l'importazione, l'acquisto, la detenzione, la
distribuzione, la cessione a terzi di sostanze stupefacenti specie del tipo eroina e
cocaina, nonche' concernenti il porto e la detenzione di armi da sparo, comuni e da
guerra; per commettere inoltre piu' delitti contro la persona, il patrimonio, la
pubblica amministrazione, l'amministrazione della giustizia, la fede pubblica; per

Ove, pertanto, si consideri che **Roberto CALVI**, dato per finito dopo il suo arresto del 20.05.81, non ebbe, sino alla fine, mai intenzione di abdicare alla presidenza dell'Ambrosiano e che, per mantenere la sua posizione di potere, fece sempre affidamento su **Roberto ROSONE**, sua creatura ed uomo di fiducia, non si può escludere che l'attentato a quest'ultimo fosse diretto ad intimidire sia lui che il **CALVI** ed ascrivibile a chi era intenzionato a controllare un gruppo del valore di 20 mila miliardi di lire.

Se questa ipotesi sul movente fosse vera, essa non renderebbe meno comprensibile che l'incarico di attentare al **ROSONE** fosse stato affidato all'**ABBRUCIATI**, di quella che vorrebbe l'attentato motivato dalle resistenze di **Roberto ROSONE** a consentire al **CALVI** autofinanziamenti non garantiti. Per rendersene conto basterà porre mente ad alcune eccellenti relazioni intrecciate da **Danilo ABBRUCIATI** con personaggi ed ambienti al di sopra di ogni sospetto.

Di tali relazioni riferiscono, in contesti differenziati, **Antonio MANCINI** e **Fabiola MORETTI**.

Nell'interrogatorio reso il 31 maggio 1994, **Antonio MANCINI**, a domanda circa sue eventuali conoscenze in ordine ad attentati progettati nei confronti del Giudice Istruttore romano **Ferdinando IMPOSIMATO**, riferiva:

<<Verso la fine dell'estate del 1979, ho fruito di una licenza dalla Casa di Lavoro di Soriano del Cimino, alla fine della quale non rientrai alla Casa di Lavoro stessa, ma dopo pochi giorni, per come ho già riferito nell'interrogatorio del 23 maggio u.s. al Giudice Istruttore Lupacchini, venni fermato e rimandato dopo breve detenzione alla Casa di lavoro.

<<Successivamente, fruii di altre licenze.

<<In occasione della prima o della seconda licenza, ma i tempi tra le stesse sono comunque piuttosto ravvicinati e situabili, per quanto posso ricordare a distanza di quasi quindici anni, intorno all'ultimo scorcio del 1979 e i primissimi mesi del 1980, ebbi modo di frequentare assiduamente **Danilo ABBRUCIATI**, il quale, pur essendosi legato a noi della c.d. Banda della Magliana, continuava ad intrattenere i rapporti con i vecchi personaggi che detenevano il potere criminale nella zona del Tufello prima del nostro avvento.

<<Accadde così, che in occasione di un incontro conviviale, presso un ristorante di Trastevere, che mi sembra fosse o l'"Antica Pesa" o "da Checco il Carrettiere", al quale partecipai unitamente all'**ABBRUCIATI** e ad **Edoardo TOSCANO**, incontro che avemmo con due dei fratelli **PELLEGRINETTI**, uno dei quali era **Fausto**, **Maurizio ANDREUCCI** e **Claudio VANNICOLA**.

<<Mentre io e **TOSCANO** eravamo collocabili a pieno titolo nel gruppo poi denominato Banda della Magliana, al quale si era legato, dopo la detenzione patita, **Danilo ABBRUCIATI**, i predetti **PELLEGRINETTI**, **Maurizio ANDREUCCI** e **Claudio VANNICOLA** avevano condiviso con l'**ABBRUCIATI** stesso l'esperienza delle "batterie", ed erano stati con lui imputati di rapine e sequestri di persona.

<<Nel corso dell'incontro, il cui scopo principale, per quanto ci riguardava direttamente, era quello di sondare le intenzioni dei vecchi malavitosi del Tufello circa il nostro progetto di appropriarci del territorio da loro controllato per il traffico degli stupefacenti - attività che essi, per altro, dichiaravano di non condividere pur essendo propensi ad istituire un legame con noi purché le nostre attività si fossero limitate al toto nero, ai sequestri di persona, alle rapine ed alle estorsioni - si parlò, specialmente da parte dell'**ABBRUCIATI** e dei suoi vecchi compagni, di attentare alla vita del Giudice **IMPOSIMATO**.

<<Dal discorso che, nell'occasione venne fatto, si capiva che non si trattava di un'idea estemporanea: era evidente, cioè, che erano stati effettuati dei pedinamenti nei confronti del

magistrato e della moglie; che erano stati verificati i luoghi nei quali l'attentato non avrebbe potuto essere eseguito con successo; che si era stabilito che, comunque, non si trattava di un obiettivo impossibile, per carenze della sua difesa nella fase degli spostamenti in auto, e che il luogo dove l'attentato poteva essere realizzato era in prossimità del carcere di Rebibbia, là dove la strada di accesso all'Istituto si restringeva e non vi erano presidi militari di alcun genere.

<<Quando sentimmo il discorso che si fece a tavola, io e **TOSCANO** pensammo che l'attentato dovesse essere una sorta di vendetta per l'impegno profuso dal magistrato in processi per sequestro di persona da lui istruiti e che avevano visto coinvolti i nostri commensali, i quali parlavano del Giudice **IMPOSIMATO** definendolo "quel cornuto che ci ha portati a processo".

<<Il discorso, per altro, era partito dalla stranezza di una mia assoluzione in un processo penale celebratosi dinnanzi al Tribunale de L'Aquila, a proposito della quale l'**ABBRUCIATI** si assumeva di aver avuto il merito, essendo stati assolti anche loro.

<<Successivamente io ebbi l'opportunità di parlare con l'**ABBRUCIATI** dell'attentato ai danni del dott. **IMPOSIMATO**, e **Danilo** mi spiegò che, al di là delle ragioni personali che pure poteva avere, aveva ricevuto una richiesta in tal senso "da personaggi legati alla Massoneria", dei quali il Giudice **IMPOSIMATO** aveva "toccato" gli interessi. Non mi spiegò, anche perché io non glielo chiesi, né di quali personaggi si trattasse, né di come il dott. **IMPOSIMATO** ne avesse "toccato" gli interessi.

Fabiola MORETTI interrogata il 31.05.94 in ordine a sue eventuali conoscenze in ordine ad un possibile attentato al Giudice Istruttore dott. **Ferdinando IMPOSIMATO**, tra la fine degli anni settanta ed i primi anni ottanta, attentato che poteva interessare **Danilo ABBRUCIATI**, ha dichiarato:

<<Non ho mai saputo di un attentato ai danni del Giudice **IMPOSIMATO** progettato da **Danilo ABBRUCIATI** o da persone della banda.

<<**Danilo ABBRUCIATI** aveva subito diversi procedimenti penali, istruiti dal dott. **IMPOSIMATO**, sia per rapine che per sequestri di persona, uscendone sempre prosciolto.

<<Certamente, qualsiasi cosa accadesse a Roma che in qualche modo potesse essere riferita a **Danilo ABBRUCIATI**, determinava l'intervento del dott. **SICA** e del dott. **IMPOSIMATO**, si trattasse pure di un furto di biciclette, vale a dire anche se si trattava di inezie.

<<So', dunque, per certo che il dott. **IMPOSIMATO** non godeva della simpatia di **Danilo ABBRUCIATI**, il quale ne parlava usando nei suoi confronti epiteti il più gentile dei quali era "Cornuto", ma l'antipatia non era tale da giustificare, da parte di **Danilo ABBRUCIATI**, la progettazione di un attentato ai danni del Giudice **IMPOSIMATO**.

<<Non posso escludere che, tuttavia, che da qualche altra organizzazione malavitosa potesse essere stato richiesto ad **ABBRUCIATI** di attentare al Giudice **IMPOSIMATO**, ma si tratta soltanto di una mia opinione, basata sul fatto che, ad esempio, una volta fu offerto alla banda, da "napoletani", di uccidere il dott. **Francesco Nitto PALMA**, il quale stava colpendo la nostra organizzazione, dunque erano normali questi scambi di favore.-

Interrogata in ordine ad eventuali rapporti di **Danilo ABBRUCIATI** con la Massoneria, Fabiola MORETTI ha asseverato le seguenti circostanze:

<<**Danilo ABBRUCIATI** e neppure **Enrico DE PEDIS**, mi hanno mai parlato di rapporti con la Massoneria.

<<In particolare, mentre Enrico DE PEDIS parlava molto poco, muovendo dal principio che uno meno sa' e meno puo' parlare, dunque rischia di meno, Danilo parlava di più, specialmente con me. Ma non mi ha mai parlato di Massoneria, bensì di Servizi Segreti.

<<A tal ultimo proposito, l'approccio di Danilo ABBRUCIATI con i Servizi Segreti avvenne mentre egli stava patendo una breve detenzione nel corso del 1980, mi sembra all'inizio dell'estate e, comunque, prima dell'attentato a Giovanni TIGANI detto "Paperino". Ero io che provvedevo a fargli pervenire, attraverso agenti di custodia, alcuni dei quali successivamente arrestati per analoghi episodi, che incontravo al cinodromo di V.le Marconi, la cocaina che egli consumava in carcere (Danilo si trovava detenuto a Rebibbia); proprio per rifornire cocaina a Danilo ABBRUCIATI, una volta la sostanza, per circa due ettogrammi, mi era stata portata a S. Callisto da Franco GIUSEPPUCCI, il quale, prima che io consegnassi la droga ai soliti agenti di custodia, mi disse che non era più necessario che gliela facessi avere in quel modo, in quanto si era attivato altro canale di rifornimento; la sera stessa che Danilo ABBRUCIATI venne dimesso dal carcere, egli, evidentemente euforico, mi disse che con lui avevano preso contatto uomini dei Servizi, i quali erano entrati in carcere, gli avevano fornito la cocaina, che avevano anche "pippato" insieme, che tra loro avevano allacciato delle relazioni, non so' a cosa finalizzate, ma Danilo era troppo soddisfatto di quell'incontro in carcere di notte, dove aveva ricevuto offerte di protezione e di "lavoro" particolarmente soddisfacenti per lui.

<<So' per certo che, almeno inizialmente, Danilo ebbe dei vantaggi da queste nuove relazioni: riottenne infatti la patente, il passaporto, gli fornirono denaro ed autovetture, ed attribuiva a "quelli" il merito di essere uscito così presto dal carcere.

<<Dopo un periodo di tempo in cui Danilo sembrava molto soddisfatto dei rapporti con "quelli", successivamente, talvolta, Danilo si lamentava che non fossero state da loro mantenute certe promesse.

<<Debbo aggiungere - precisando di aver fornito al riguardo già ampie ed articolate dichiarazioni - che anche io ho incontrato, sia a Roma che a Milano, persone che Danilo mi diceva essere uomini dei Servizi. In Milano, in particolare, una delle svariate volte che accompagnai Danilo ABBRUCIATI in quella città, ebbi delle vicissitudini per la patente, essendomi stato richiesto al controllo all'aeroporto di consegnare tale documento, il quale mi era già stata sequestrata a Roma. A seguito della discussione che ne era nata perdemmo l'aereo, ma Danilo fece una telefonata, dopo la quale una persona venne a prenderci con una Mercedes e ci accompagnò a Bologna, di qui prendemmo il treno per Roma, dove alloggiavamo all'Holliday Inn. Io e Danilo, nell'occasione, eravamo in compagnia anche di Amleto FABIANI e della fidanzata di costui, Rosalba, moglie di Giorgio CAPECE. Sempre in quella occasione Danilo mi disse: "o quelli ti fanno riprendere la patente o non mi ti porto più perché senno' sei un'aggravante".

<<Non ricordo se in occasione di questo viaggio a Milano, o in epoca prossima, accompagnai, in taxi, Danilo ABBRUCIATI ad uno stabile sito vicino al Tribunale, dove era esposta una targa con scritto "Cavalieri del Sepolcro" o qualcosa del genere. Io non restai ad attenderlo dopo che egli era entrato nel palazzo.

Esaminato il 9.06.94, il dott. Ferdinando IMPOSIMATO ha riferito fatti di estremo interesse in ordine alle intimidazioni delle quali venne fatto oggetto, in relazione alla propria attività di Giudice Istruttore, fatti che sostanzialmente confermano le dichiarazioni di Antonio MANCINI:

<<Nei documenti in mio possesso, risalenti ad epoca successiva alla morte di mio fratello e allo stato di intimidazione nel quale, comunque, venni a trovarmi, ho reperito

una relazione redatta di mio pugno e scritta a macchina dal M.llo dei Carabinieri **Cosimo LEGETTO**, allora mio collaboratore, che consegno, affinché venga allegata agli atti del procedimento:

<<Tale relazione si riferisce ad un colloquio che ebbi con l'avv. **FASSARI**, nel corso del quale costui mi rappresentava la pericolosità di **Ernesto DIOTALLEVI** che io allora stavo indagando.

<<Ritengo che tale relazione sia stata allegata al processo sulla banda della Magliana che allora stavo istruendo, essendo il **FASSARI** difensore, in quel processo, nel quale pure erano imputati **Ernesto DIOTALLEVI** e **Flavio CARBONI**, ed il fratello di quest'ultimo **Andrea CARBONI**.-

<<In più occasioni, mi sono interessato, nella mia qualità di Magistrato, di persone quali **Ernesto DIOTALLEVI** e **Danilo ABBRUCIATI**, ed in particolare li ebbi come imputati di favoreggiamento, nell'ambito dell'omicidio **FAIELLA**, nei primi anni '70; l'**ABBRUCIATI**, poi, a partire dalla metà degli anni '70, venne tratto in arresto con altri esponenti della banda dei Marsigliesi, per alcuni sequestri di persona, tra i quali ricordo il sequestro **FILIPPINI** ed il sequestro **DANESI**.

<<In seguito, entrambi, ai primi degli anni '80, ed a seguito dell'omicidio di **Domenico BALDUCCI**, furono indagati quali esponenti della banda della Magliana, sodalizio del quale, lo stesso **BALDUCCI** era stato esponente di rilievo.

<<Fu nel corso di tali ultime indagini che puntai la mia attenzione sulla identificazione di tale "**don Mario**" il quale identificai, dopo l'omicidio di mio fratello, per **Pippo CALO**'.-

<<Nell'autunno del 1979, quale Giudice Istruttore, mi occupavo, tra l'altro, del falso rapimento di **Michele SINDONA**.

<<Precedentemente, mi ero occupato del sequestro **ORTOLANI**, avevo incriminato l'avv. **MINGHELLI**, allora esponente della P2: nel processo Pubblico Ministero era il dott. **OCCORSIO**. Successivamente apprendemmo che non solo l'avv. **MINGHELLI** imputato e catturato dal dott. **OCCORSIO**, ma anche la persona offesa **ORTOLANI** e gli investigatori **Elio CIOPPA** e **Antonio CORNACCHIA** erano tutti iscritti alla P2.-

Alla domanda se ricordasse chi fossero i coimputati di **Danilo ABBRUCIATI** nel processo per i sequestri di persona, il dott. **IMPOSIMATO** ha risposto:

<<Ricordo che per almeno uno dei sequestri di persona erano contemporaneamente imputati **Danilo ABBRUCIATI** e i fratelli **PELLEGRINETTI**, nonché l'avvocato **MINGHELLI**.-

Non vi è dubbio che sia il processo per il rapimento di **Amedeo ORTOLANI**, figlio di **Umberto ORTOLANI** e, all'epoca (giugno 1975) amministratore della "Voxon", sia il processo per il falso rapimento di **Michele SINDONA** (estate 1979), entrambi affidati al Giudice Istruttore dott. **IMPOSIMATO**, potessero "toccare" interessi di personaggi di grosso rilievo gravitanti in ambienti massonici.

D'altra parte, nell'interrogatorio del 25.03.94, **Antonio MANCINI** aveva dichiarato:

<<Per chiarire il mio sospetto di essere stato strumentalizzato e di essere, per meglio dire, strumentalizzata l'intera banda, da organismi estranei alla stessa che in seguito potrò precisare meglio, parlando di specifici episodi, posso dire che, sin dal 1976, **Angelo DE ANGELIS** mi parlava di Massoneria, argomento a me del tutto estraneo: il **DE ANGELIS** mi diceva di far parte di un gruppo massonico a Roma, gruppo per il quale agiva e da cui riceveva protezione a livello poliziesco e processuale. Quando lo raccontava, fermo il fatto che **Angioletto** fece assai poco carcere, io gli credevo in quanto era persona di tale ingenuità incapace di elaborare un discorso di quel tipo se non fosse stato vero...

<<... Danilo ABBRUCIATI, in varie occasioni, mi parlò di Albert BERGAMELLI, in relazione al finto sequestro di persona del figlio di Umberto ORTOLANI, organizzato da BERENGUEUR, BERGAMELLI, BELLICINI e dallo stesso ABBRUCIATI, per venire incontro alle esigenze dell'ORTOLANI, il quale aveva il problema di fugare ogni dubbio sui suoi rapporti con il mondo della malavita.

<<Questo ABBRUCIATI me lo diceva in quanto io mi lamentavo del comportamento sciatto del BERGAMELLI in occasione di rapine commesse insieme: ABBRUCIATI, in particolare, mi raccontava che il BERGAMELLI aveva commesso l'attentato a Bernardo LEITON, il che gli consentiva di "potersene fregare" di fare il malavitoso, in quanto per quel fatto godeva di appoggi e di contatti molto potenti.

<<Di tale posizione privilegiata del BERGAMELLI ebbi da lui stesso una conferma durante una comune detenzione nel carcere de L'Aquila, allorché detenuti nello stesso carcere erano anche Fausto PELLEGRINETTI e alcuni dei suoi fratelli, Maurizio ANDREUCCI, Nicolino SELIS e Giuseppe MONNA: tutti costoro mi gratificavano di regali e con loro mi incontravo. Avevo ottenuto, per altro, sebbene entrambi provenissero da carceri speciali ed in regime differenziato, di fare insieme la socialità. Per quanto concerne il BERGAMELLI, questi non godeva, da parte degli altri detenuti sopra menzionati, di trattamento analogo al mio e se ne doleva con me, dicendomi che lui utilizzava la sua situazione - cioè i vantaggi che gli derivavano per i precedenti favori resi - anche nell'interesse degli altri detenuti e che costoro non se ne rendevano conto. -

I rapporti di Danilo ABBRUCIATI con ambienti e personaggi, all'epoca, insospettabili, d'altra parte, non erano soltanto questi.

Nell'interrogatorio del 2.06.94, Antonio MANCINI, interrogato in merito a suoi viaggi a Milano, in compagnia di Danilo ABBRUCIATI, viaggi dei quali aveva già parlato ad altra A.G., riferiva: <<Prima di chiarire la vicenda del mio incontro a Milano con la moglie di TURATELLO, cui ho sopra accennato, vorrei premettere che dei miei viaggi a Milano in compagnia di Danilo ABBRUCIATI ho già parlato in precedenti interrogatori. L'ho fatto con altre Autorità Giudiziarie, all'inizio della mia collaborazione, pertanto su alcuni punti sono rimasto alquanto evasivo, di tal che, dalle precedenti verbalizzazioni potrebbe sembrare che io fossi una specie di portaborse di Danilo ABBRUCIATI, non sempre consapevole dei motivi per i quali si facevano insieme certe cose.

<<Tale mio atteggiamento, caratterizzantesi per il fatto che ho sempre detto la verità, pur lasciando in ombra il mio effettivo ruolo, era dovuto ad una certa prudenza, impostami dal fatto che la mia collaborazione è iniziata quando ancora Fabiola MORETTI e i miei figli non fruivano di alcuna protezione, e la mia compagna era sottoposta ad una serie di pressioni psicologiche, da vari ambienti, a me note, ma alle quali non sapevo come avrebbe potuto reagire, se imboccando, cioè la strada della collaborazione, ovvero irrigidendosi, magari per legittima paura, su posizioni di assoluta reticenza ed omertà.

<<Queste preoccupazioni, anche se sussistono in me ancora delle remore, considerate le difficoltà che incontra l'avvio del programma di protezione, sono oggi molto scemate, sicché intendo dire tutto con la massima chiarezza e precisione possibile, onde possa appieno valutarsi in uno con il mio ruolo reale all'interno dell'organizzazione la veridicità delle mie dichiarazioni.

<<Il viaggio a Milano, in occasione del quale ebbi modo di parlare con la moglie di Francis TURATELLO avvenne poco dopo l'uccisione di Nicolino SELIS e di Antonio LECCESE.

R
all
cl
m
te
la
st
bi
gl
p
a
d
ri
ri
A
S
C
E
S
e
i
-
f
V
I

2
**FEDERICA SCIARELLI
CON ANTONIO MANCINI**

**CON IL SANGUE
AGLI OCCHI**

Rizzoli

87
p. 3

Proprietà letteraria riservata
© 2007 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-01588-2

Prima edizione: maggio 2007

Ai lettori

Ho conosciuto Antonio Mancini per lavoro. Ero andata a chiedergli un'intervista per «Chi l'ha visto?». Mi aspettavo semplicemente un ex killer e invece ho trovato un uomo pieno di contraddizioni, con una vita terribile alle spalle e un presente tormentato dai ricordi. E nonostante fosse restio a concedermi l'intervista, gentile, con me, che continuavo a torturarlo con le mie domande.

Abbiamo parlato per ore, io cercavo di saperne di più sulla banda della Magliana e sul ruolo che l'organizzazione criminale poteva aver avuto nella scomparsa di Emanuela Orlandi. Ma Antonio Mancini mi raccontava anche del suo presente, dei portatori di handicap, o dolenti, come li chiama lui, dei quali si sta occupando. E mischiando i due argomenti a un certo punto mi ha detto: «Ogni volta che ne abbraccio uno mi sembra che una delle gocce di sangue che ho versato torni indietro, e questo mi dà un po' di sollievo».

Poi mi ha precisato che molti hanno scritto e detto della banda della Magliana, ma erano quelli che ne stavano fuori, e che lui, da dentro, avrebbe potuto spiegare quello che era successo in quegli anni. Così ha cominciato a raccontarmi la sua storia, e io a scriverla. Abbiamo iniziato un percorso fatto di parole, di ricordi, e anche di litigi. È per me una storia di sangue e di incomprensibili omicidi. Una storia di criminali, ma non solo. È anche molto di più, è parte integrante di tanti misteri italiani.

Forse la struttura di questo libro ricorderà quella del romanzo, ma purtroppo questa è la verità raccontata da Mancini; questa è la sua storia, questi sono i fatti che ha vissuto o che gli hanno riferito i compagni di malavita. Devo però precisare che molti dei protagonisti di questo libro non sono stati ritenuti responsabili dei reati gravissimi di cui parla Mancini, tanto che le prime inchieste giudiziarie sugli uomini della banda si sono concluse con molte assoluzioni.

La prima grande inchiesta, che inizia nel 1985, finisce l'8 febbraio 1986, quando il Tribunale di Roma manda assolti quasi tutti gli imputati. La giustizia non riconosce neppure l'esistenza della banda della Magliana. Il secondo grande processo arriva dopo le dichiarazioni fiume di Fulvio Lucio, detto *ersorcio*. Il 23 giugno 1986 la Corte d'Assise di Roma condanna una trentina di esponenti, il 27 giugno 1987 la Corte d'Appello conferma, ma il 14 giugno 1988 la Prima sezione penale della Corte di Cassazione, presieduta dal giudice Corrado Carnevale, annulla processo e condanne, bacchettando i giudici di primo e secondo grado per aver creduto senza approfondimenti a un «delatore». Nel frattempo ci sono state le confessioni di Claudio Sicilia, nel marzo dell'87. La procura della Repubblica decide l'arresto di decine di persone. Passano due settimane, e il Tribunale del Riesame annulla tutti i provvedimenti e revoca i mandati di cattura. Solo alla metà degli anni Novanta si avranno severe condanne, ma per alcuni protagonisti, già morti, i fatti e le vicende criminose che Mancini e altri pentiti attribuiranno loro non hanno formato oggetto di processi penali, così che c'è chi è deceduto da incensurato.

In particolare per quanto riguarda Enrico De Pedis, detto Renatino, non vi è una sola sentenza che lo abbia condannato per sequestro di persona, omicidio o altro. Prima della sua morte era stato assolto da tutti i reati ascrittigli con sentenze passate in giudicato.

Io ho ascoltato Antonio Mancini e letto le sue deposizioni davanti alla Corte, e c'è un suo interrogatorio che per me è il motivo di inizio e di conclusione di questo libro: «Vorrei aggiungere, rivolgendomi alla Corte, che ha contribuito a far maturare il mio proposito di collaborare con la giustizia il senso di disgusto, vor-

rei dire di nausea, che ha suscitato in me il rendermi conto che io, come altri partecipanti della banda della Magliana, siamo stati usati, strumentalizzati per fini di bassa politica che nulla avevano a che fare né con i nostri interessi né con i nostri obiettivi. Non voglio sostenere di essere stato un santo, ma vi è un limite a tutto, anche alla delinquenza. Ho pagato per le mie colpe e sono pronto a pagare ancora se necessario, ma intendo scindere la mia responsabilità morale da quella di altre persone che, pur se non hanno mai materialmente azionato un grilletto, ritengo che siano moralmente peggiori di me e dei miei amici».

Antonio ora dice di essere un altro.

E ve lo dovete immaginare nel suo piccolo monolocale, mentre mi racconta, fumando una sigaretta, e chiedendomi di alzare la voce, perché è un po' sordo: «per le pistolettate», come mi ha spiegato con la sua solita ironia.

Danilo Abbruciati

Danilo Abbruciati era nato a Primavalle ed era figlio di Otello, un pugile che era riuscito a conquistare per un paio di volte il titolo di campione d'Italia. Negli anni Sessanta il giovane Danilo diede vita a una batteria di ladri di appartamenti, che la stampa ribattezzò la banda dei Camaleonti. La banda era formata da ragazzi dei quartieri alti e da borgatari. I primi andavano alle feste nelle case di lusso, e carpiavano tutte le informazioni sull'appartamento, sugli spostamenti dei proprietari, sulla posizione della cassaforte, sui quadri e sui gioielli. Poi le passavano ai borgatari che provvedevano a svuotare la casa. Gli argentieri, i preziosi, i pezzi di antichità venivano venduti a ricettatori, e il guadagno diviso tra i due gruppi, quello dei pariolini e quello dei borgatari.

Ma Danilo concluse in fretta l'esperienza di topo d'appartamento, e si diede alle rapine a mano armata.

Le batterie dei rapinatori, in quegli anni Settanta, erano al lavoro ogni giorno. C'erano quelle dei rapinatori in erba che prendevano di mira gli uffici postali e le banche di periferia, e quelle più audaci che attaccavano gli uffici centrali e i furgoni portavalori.

Quelle più audaci erano quelle di Centocelle-Garbatella di Tiberio Cason, Sisto Nardinocchi, Massimo Barbieri, Angelo Angelotti, Manlio Vitale detto *er gnappa*, e Gianfranco Casalini. Poi c'era quella di Primavalle-Testaccio con Roberto Belardinelli, detto Bebbio, Enrico De Pedis, Salvatore Nicitra, Raf-

fae Pernasetti *er palletta*, Alessandro D'Ortenzi, *zanzarone*, e Mariano Castellano detto *bavosetto*. Poi c'era quella dei francesi: Albert Bergamelli, Jacques Berenguer, Maffeo Bellicini, Jacques Forcet e il romano Landovino De Santis, detto *lo zoppo*, autista della gang. E infine c'era quella di Val Melaina, che oltre alle rapine si dedicava allo spaccio di droga e gestiva locali notturni e il contrabbando di sigarette. Gli uomini di vertice erano Gianfranco Urbani, cioè *er pantera*, i fratelli Giordani, e cioè Sandro detto Sandrone e Claudio detto *er celletta*, Amleto Fabiani detto Renato *er voto*, Antonio Mancini, cioè Nino detto *l'accattono*, e Raffaele Simeoni, alias *il barese*.

Danilo Abbruciati poteva contare sui suoi amici: Ernesto Diotallevi, Fernando Garofalo detto *er ciambellone*, Guido Cercola, e su altri uomini che facevano da fiancheggiatori.

Tra le varie batterie non correva buon sangue, ci scappavano risse e regolamenti di conti, ma in quegli anni ancora non rimanevano i morti sulle strade, solo tanti feriti.

Tutti, compagni di rapine o avversari criminali, si ritrovavano la sera nei locali, tra le persone dello spettacolo, gli imprenditori e i palazzinari.

La cocaina scorreva a fiumi, ma potevi distinguere il faccendiere dal criminale, perché quest'ultimo non solo aveva una massiccia catena d'oro appesa al collo, ma alla classica croce aveva sostituito una vistosa canna d'oro. La chiamavano il «pippotto», perché il gioiello personalizzato serviva a sniffare la coca con tutta comodità, e nel pieno rispetto delle norme igieniche.

Ai tavolini chi aveva il pippotto era anche ben fornito di coca, e le attricette lo sapevano. Alcune si andavano a sedere sorridenti ai tavoli del possessore del pippotto, sperando in qualche dose gratis. Il duro si gonfiava come un pallone, pensando di essere attraente, ed elargiva volentieri qualche sniffata in segno di riconoscenza.

Le serate passavano così, tra coca, pusher, *entreneuse*, spogliarelliste, attricette in carriera, coppe di champagne e spartorie motivate da un nonnulla: un'avance nei confronti di una donna in compagnia di un «duro», o anche il semplice fatto che quel duro si tenesse la compagnia tutta per sé, senza dividere con gli amici le smorfie di qualche bionda ossigenata.

Danilo era uno di questi. Uno di quelli che si teneva la bionda compagnia tutta per sé.

Ma un giorno l'affronto lo fece a Roberto Belardinelli. Seduto a un tavolino del Papillon, Danilo non aveva invitato Bebbob, che gli si era parato davanti al tavolo, a sedersi con lui. Bebbob rimase in piedi per qualche minuto, ma poi capì che in piedi sarebbe rimasto, e lo prese come un grave sgarbo.

«Abbrucia', vie' fori! Te l'insegno io a vive!»

Fare a pugni con Bebbob voleva dire suicidarsi. Roberto Belardinelli era un ex pugile, bravissimo, tanto che gli esperti gli avevano pronosticato un avvenire da campione se solo si fosse dedicato con serietà alla carriera. Fisico asciutto e muscoli d'acciaio, Bebbob era di una violenza pari solo alla sua ignoranza.

E questo Danilo lo sapeva. Così decise di starsene buono buono ad aspettare che la rabbia dell'ex pugile passasse.

«Ahò, nun te vojo più vede' in giro pe' i locali, sennò so' cazzi tua!» lo minacciò Bebbob, prima di uscire in compagnia di due dei suoi tirapiedi.

Danilo rimase seduto ancora per un po'. Poi si alzò, andò in bagno e tirò fuori dal borsello la sua Beretta Parabellum. Mise il colpo in canna. Infilò la pistola nella cintura dei pantaloni. Infine salutò gli amici e uscì dal night.

Danilo temeva che Bebbob, non soddisfatto della vittoria ottenuta con le parole, potesse attenderlo fuori per continuare la discussione.

E aveva ragione. Fece appena due passi, e sentì la voce di Bebbob.

«Abbrucia', aspetta un po' che chiarimo...»

Danilo si gelò, ma se lo aspettava.

Era pronto.

Non a chiarire.

Lui non aveva nulla da chiarire.

Si sfilò la pistola dalla cintura dei pantaloni.

Fece uno scatto verso un'automobile parcheggiata a ridosso del marciapiede. Si acquattò ed esplose un primo colpo.

Diritto diritto verso Bebbob, che, sorpreso dalla reazione, ritornò velocemente sui suoi passi.

Anche lui ora cercava un rifugio.

Si nascose dietro il furgone di un panettiere.

Prese la mira e sparò verso Danilo.

Intanto i due tirapiedi, che erano rimasti nella Porsche di Bebbob, scesero di corsa e iniziarono a sparare anche loro.

I vetri e le carrozzerie delle auto in sosta saltavano rumorosamente.

Qualcuno aveva già chiamato la madama.

Si sentì in lontananza la sirena della polizia.

Bebbob salì sulla sua Porsche con i due tirapiedi. Danilo sulla sua Bmw, e tutti e quattro si dileguarono in fretta.

Ma non finì lì davanti al Papillon.

Il giorno dopo iniziò una singolare caccia. Apparentemente il cacciatore era Bebbob, che se ne andava con i suoi scagnozzi in giro per Roma. Entrava nei ristoranti e nei night-club, dove faceva accendere tutte le luci e cercava Danilo, controllando ogni tavolo e ogni angolo. Il mancato pugile e i suoi uomini entravano con le pistole in pugno, terrorizzando camerieri e clienti.

Danilo però non c'era.

Non perché si nascondesse.

Danilo non fuggiva, era solo più silenzioso.

Ma anche lui partecipava alla caccia, a modo suo. Sapeva che il loro litigio era sulla bocca di tutti, e se avessero trovato Bebbob morto, per la polizia lui sarebbe stato il sospettato numero uno.

Se lo avessero trovato.

E naturalmente gli altri non potevano stare a guardare rimanendo neutrali. Durante la guerra tra Abbruciati e Belardinelli le varie batterie si schierarono. Attraverso il cugino di Danilo, esperto nel taglio della droga e appartenente al suo stesso gruppo, Nino fece sapere a Danilo che la batteria di Val Melaina era pronta a dargli una mano per abbattere Bebbob e gli altri.

E perché fosse chiaro, questo lo doveva sapere anche Bebbob. E l'occasione si presentò.

Una sera Roberto Belardinelli entrò nel locale notturno di Cinecittà, il People. L'ingresso, come al solito, non fu discreto ma piuttosto rumoroso. E il locale era gestito proprio dagli uomini di Val Melaina, che non gradirono.

Nino e i suoi andarono il pomeriggio seguente al bar del Te-

staccio. Lì c'erano gli amici di Bebbo: *er palletta*, *er bavosetto* e altri. Nino si rivolse al *palletta*, con il quale era legato da una forte amicizia.

«Raffae', ieri sera Bebbo nun c'è piaciuto pe' gnente. Faje sape' che nun se deve più permette. Nei nostri locali deve fa' l'educato. E se nun ce crede che è meglio pe' lui, dije pure de veni' stasera, così fa la controprova. Lo aspettamo ar People.»

La sera erano tutti lì: Nino, *er pantera*, Sandrone, *er celletta*, Angioletto e tutti gli altri. Erano armati e schierati, dentro le loro auto, fuori dal locale, pronti a dimostrare a Bebbo che all'occorrenza sapevano essere più rumorosi di lui.

Era passata da poco la mezzanotte. Davanti al night si fermarono una Bmw, un'Alfa Romeo 2000 e una Porsche.

Gli uomini di Val Melaina scesero veloci dalle auto. In mano avevano pistole, fucili a canne mozze e anche un paio di mitra.

Dalle auto degli amici di Bebbo scesero in tutto sette o otto persone. *Er palletta* era in testa. Tutto sorridente andò verso il gruppo di Val Melaina. Salutò uno a uno, stringendo loro la mano. Poi abbracciò Nino.

«A Ni', ma quanti cazzo siete?»

«Semo venuti solo noi perché tutti nun c'entravamo» ironizzò sorridente *l'accattone*.

«Solo? Siete 'n esercito! E tutta 'sta gente pe' noi?»

«Veramente aspettavamo anche Bebbo.»

«Bebbo nun viene e noi semo qui per scusarlo. J'ho spiegato che questo locale è vostro. La cosa nun se ripeterà più.»

Mentre Raffaele si rivolgeva a Nino, *er bavosetto* provò a dire qualcosa. Sandrone gli si parò davanti e con aria cattiva lo afferrò per un braccio:

«Tu te devi sta' zitto!»

«E perché?»

«Lo sai perché, lo sapemo tutti qua, perciò statte muto, hai capito? Te devi sta' muto!»

Raffaele capì che era il momento di andarsene. Salutò tutti, poi prese Nino sottobraccio e si fece accompagnare alla Porsche.

«Dai Ni', nun ve la prenete cor *bavosetto*...»

«Quello è 'n infame.»

«È stato 'n infame. Ma so' passati tanti anni. E ha fatto tanta galera. Mo è 'n artro...»

«Vabbè, lassamo sta' *er bavosetto*. Ma spiegame 'na cosa, Raffae': come fate te e Renatino a lavora' co' quell'ignorante de Bebbo?»

«C'hai ragione: se semo rotti er cazzo pure noi, e avemo deciso de dividesse dar gruppo de Primavalle.»

La serata finì così. Ma tra i due gruppi, quello di Abbruciatte e quello di Belardinelli, non si concluse un bel niente. A Danilo ammazzarono due dei suoi: Carlo Faiella, che fu trovato cadavere nella Citroën di Ernesto Diotallevi, e Umbertino Cappellari, freddato in una strada di Ostia. A Bebbo uccisero il suo amico Ettore Tabbarani, fatto secco da alcuni colpi di pistola all'interno del suo negozio d'antiquariato.

Tra un morto e l'altro, le batterie cambiarono fisionomia. Quella del Testaccio si divise davvero da quella di Bebbo, mentre quella di Danilo si sciolse del tutto. Fernando *er ciambellone* aprì un ristorante a Trastevere; Diotallevi e Cercola investirono nell'edilizia. Soltanto Danilo continuò a calarsi il passamontagna, ma dalle rapine passò ai sequestri di persona.

Con i Marsigliesi di Bergamelli e Bellicini, con il boss milanese Francis Turatello, e i «tufellanti», che poi erano Claudio Vannicola, detto *la scimmia*, suo cognato Raffaele Di Chio, i fratelli Fausto e Sandro Pellegrinetti, e Maurizietto Andreucci, diede vita a un'organizzazione in grado di gestire anche più di un sequestro contemporaneamente. Tanto che nell'ambiente malavitoso girava la battuta che i Marsigliesi tenessero i sequestrati tutti in una stessa prigione, divisi per stanze.

Intanto, tra un sequestro e l'altro, tra una rapina e l'altra, Danilo continuava a farsi nemici. Ancora non era finita la faida con Bebbo che ne iniziò un'altra, con Massimo Barbieri, temuto bandito della Garbatella, un tempo suo amico.

L'amico di Danilo, Fernando *er ciambellone*, aveva imparato a guardarsi alle spalle, sempre. Perché da un momento all'altro poteva arrivare un proiettile. Quel giorno però era un po' distratto, e non si accorse di niente.

«Dani', nun te bastava Bebbo? Mo hai litigato pure co' Barbieri.»

«So' cose che capitano, Ferna'.»

«Sarà, ma mo te l'ha giurata pure lui. Stamose attenti.»

«Ma famme da' 'na pippata» rispose con il tono di chi non prendeva in considerazione il nuovo rivale.

Danilo e Fernando erano diretti verso Fregene.

Un loro amico aveva organizzato un festino a base di donne e cocaina. Per arrivare pronti all'uso i due avevano iniziato a sniffare già lungo la strada. Danilo guidava la Bmw, e ogni tanto allungava la mano verso *er ciambellone*, che era al suo fianco e gli versava la coca direttamente dalla boccetta di vetro, posizionandola nell'incavo tra il pollice e l'indice. Danilo si portava il dorso della mano verso le narici, aspirava. Poi alzava la testa, e infine continuava ad aspirare forte portandosi il pollice prima verso la narice destra, otturandola, poi verso quella sinistra.

A ogni pippata Danilo trovava giusto informare il suo amico Fernando che quella roba era proprio buona e ne annusava con ingordigia.

«Dammene 'n artro tiro.»

«A Dani', e piantala de pippa'. Stai annando a 2 all'ora. Vedi de accelera', sennò quanno cazzo arrivamo?!»

«E che c'hai paura che scappano?»

«No, ma ce stanno ad aspetta'!»

«Figurati, quelli tra troiame e pippate se so' scordati de noi.»

Sarebbe stato meglio per Danilo dare retta al *ciambellone*. Ma siccome aveva voglia di sniffare, e se avesse corso troppo non sarebbe riuscito ad allungare la mano per l'ennesimo mucchietto di coca, non si decise a spingere il pedale dell'acceleratore.

Stava ancora con gli occhi rivolti verso l'alto, con il mento all'insù, per meglio inalare la coca. Fece appena in tempo a terminare la frase: «Che botta Ferna'...» quando con la coda dell'occhio vide alla sua sinistra un braccio allungato verso di lui. E la canna di una pistola puntata alla testa.

Era estate, il finestrino era abbassato. E il proiettile che lo colpì alla tempia non dovette neppure attraversare l'ostacolo di un fragile vetro.

La testa di Danilo si spostò violentemente verso destra. Tro-

vando le mani di Fernando protese come a voler riparare l'amico da un secondo proiettile. Ma l'uomo, che si era accostato a bordo di una potente moto, se n'era già andato. Chi la guidava aveva già dato un rabbioso giro alla manopola dell'acceleratore.

E la moto sparì.

La Bmw di Danilo, senza più nessuno alla guida, sbandava. Fernando afferrò il volante, lo girò verso destra.

La macchina sussultò un paio di volte.

Poi si fermò.

Contro un guard rail.

Fernando era nel panico. Non era neppure riuscito a estrarre la pistola che aveva nella cinta dei pantaloni. La prese ora, che non serviva più. Mentre cercava di spostare l'amico che ancora respirava.

Danilo pesava, ma lui era grande e grosso. Lo adagiò sul sedile che aveva occupato fino a un momento prima.

Si accorse che faceva fatica. Danilo era come un corpo morto.

Adagiato sul sedile, le gambe ripiegate, la testa poggiata alla portiera.

Con quel grosso foro sulla testa, con il sangue che colava.

Fernando si mise al volante e riportò la macchina sulla carreggiata. Ma non sapeva cosa fare, se andare avanti o tornare a Roma.

L'uomo con la moto poteva tornare e sparare di nuovo.

Fernando teneva stretta la sua pistola. Decise per Roma.

L'inversione a U.

Il vaffanculo di un camionista.

Ora correva Fernando.

Andava al massimo.

Poi vide che la città era vicina.

Si accostò con la macchina.

Abbassò dolcemente la spalliera del sedile. Danilo avrebbe respirato meglio, e soprattutto non lo avrebbero visto dalle altre automobili. Fernando ragionava velocemente.

Lo porto da Gianna.

A Trastevere.

Chiameremo er nostro medico e lo salveremo.
Ma chi cazzo è stato?
Bebbo o Massimo?
Capirai, c'ha più nemici lui...
Ma io lo salvo.
Io lo salvo!

Piangeva Fernando *er ciambellone*.

E quando arrivò da Gianna aveva il viso stravolto e segnato dalle lacrime.

«Aiutame Gia'. Hanno sparato a Danilo.»

Le donne del boss

Gianna era una bella trasteverina, dai capelli lunghi e neri, e con le curve che facevano girare la testa.

Vestiva elegantemente, ma i suoi modi erano bruschi, perché per spacciare droga in grossa quantità bisognava avere atteggiamenti spicci. Ma il suo culo alto, e le sue cosce ben tonite, non davano adito a dubbi. Gianna era una bella donna, eccome se lo era. E se ne andava in giro in Ferrari, carica di gioielli, con una pistola nella borsetta e una minigonna imbarazzante.

Era fiera, sicura di sé. E non aveva bisogno di un uomo accanto.

Le sue relazioni sentimentali erano state tumultuose. Di passione ne metteva tanta, ma non tanto da diventare una moglie.

Era stata anche insieme a Danilo. Ma era acqua passata. Ora lui stava con la sua amica più intima, Gabriella, che tutti chiamavano Lella, con la quale condivideva lo spaccio di stupefacenti. Anche Lella era bella, e mora, e di Trastevere.

Lella amava Danilo profondamente, da sempre. Fin da quando stava con la sua amica. Ma aveva aspettato in silenzio, in disparte. Solo quando i due ruppero finalmente la relazione, Lella lasciò da parte i sospiri e si fece avanti.

La casa di Gianna era più sicura, pensò *er ciambellone*.

Lo portò di peso fino all'appartamento. Lo stese sul letto.

Intanto Gianna stava già chiamando un medico.

Alle prime luci dell'alba il cadavere fu caricato in un furgone, alla guida del quale c'era Paoletto Frau. Dietro seguivano due macchine, con gli altri partecipanti al droga party. Per ritardarne l'identificazione, dopo avergli tagliato via i polpastrelli e versato dell'acido muriatico sui piedi, la sua macchina fu parcheggiata in un prato della periferia romana e le fu dato fuoco.

Lo riconobbe la moglie, qualche giorno dopo, per i vestiti che aveva indossato e che non si erano bruciati del tutto.

A consolarla ci pensò l'amico di sempre, quello che era rimasto in disparte ma che finalmente poteva dirle quanto l'amava.

Era il giorno del compleanno di Massimo Barbieri. «Buon compleanno, bastardo» gli augurarono in coro gli uomini della banda mentre alzavano le coppe di champagne.

La fine di Danilo

Angelo Angelotti c'era riuscito. La moglie del suo amico ora stava con lui. Ne andava fiero, e per le strade della Garbatella aveva l'atteggiamento di quello che ha preso sotto la sua protezione moglie e figli dell'amico morto, proprio in nome e per rispetto del Barbieri stesso.

Portava un medaglione appeso al collo, con la foto dell'amico ammazzato da un lato e una dedica affettuosa dall'altro. Si rammaricava con tutti per quanto era accaduto, e giurava che non si sarebbe dato pace fino a che non fosse riuscito a scovare gli assassini per fargliela pagare.

Nel frattempo da questi assassini aveva riscosso la paga per l'opera prestata. I testaccini furono molto generosi con Angelotti, e i miseri trenta denari vennero trasformati in una partita di eroina di buona qualità.

Angelotti ne fece assaggiare un po' anche all'ex moglie di Massimo Barbieri, e così la legò ancora di più a sé facendola diventare una eroinomane.

A Danilo, però, non andava giù il fatto che fosse rimasto in vita un testimone, per di più esterno al loro gruppo, e per di più eroinomane. Temeva un tradimento e chiese se non fosse il caso di «togliere dal cazzo» pure lui. Ma a favore di Angelotti si mosse Renatino, che garantì per lui opponendosi fermamente alla sua eliminazione.

Tanto valeva godersi l'azione andata a buon fine e concentrarsi sui Proietti e su Bebbo, che era ancora pericolosamente in vita.

E poi, c'era quell'altro uomo, quello con lo zuccotto in testa, che aveva assistito in disparte alle violenze su Lella.

Due mesi dopo il ritrovamento del cadavere di Barbieri, Danilo fu prelevato e portato a Rebibbia. L'accusa era di omicidio.

Ma Danilo era tranquillo, disse ai carabinieri che era innocente e mostrò al magistrato il suo passaporto, dove risultava che nei giorni dell'uccisione di Barbieri, lui era dall'altra parte dell'oceano, in Brasile.

Visto di entrata e di uscita erano regolari. Infatti Danilo non si era mosso da Roma, ma un altro, al posto suo e con il suo passaporto, si era fatto quel viaggio che sarebbe servito da alibi inconfutabile.

Danilo alla fine fu scagionato, ma nel frattempo si era fatto qualche mese di galera. Quel periodo gli servì per stringere i rapporti con alcuni uomini dei servizi segreti, che lo andavano tranquillamente a trovare in carcere. Per rendergli più comoda quella permanenza lo rifornivano anche di cocaina. Di quelle visite naturalmente non vi era traccia nei registri dove vengono riportati i permessi di ingresso. Non ce n'era bisogno perché venivano accompagnati dal vicedirettore del carcere, Maurizio Barbera. Di questo andirivieni si venne a conoscenza molti anni dopo, grazie anche allo zelo del responsabile del settore colloqui, un brigadiere che, forse per allontanare da sé eventuali accuse, aveva annotato su foglietti che poi conservava sia l'identità dei visitatori che quella dei visitati.

Gli uomini dei servizi segreti gravitavano da tempo attorno alla banda. Nino ne aveva conosciuto uno al Gianicolo, nel '79, che si era presentato con il nome Enzo. L'incontro avvenne dopo un pranzo a Trastevere: c'erano lui, Edoardo Toscano, Danilo Abbruciati, i fratelli Pellegrinetti, Claudio *la scimmia*, Maurizietto Andreucci. Quelli del Tufello volevano comunicare agli altri il progetto di uccidere un giudice scomodo, Ferdinando Imposimato, il «cornuto» che li aveva inquisiti e mandati dietro le sbarre scoperciando un tombino pieno di sorprese: un'allegria ammucchiata di criminali, avvocati, piduisti, imprenditori, finanziari, uomini della destra eversiva.

Nino e gli altri risposero che non avevano nulla da obiettare. Se volevano uccidere il giudice, lo uccidessero pure.

La cosa non andò in porto. Ma il giudice fu colpito lo stesso: suo fratello, con la moglie, fu trucidato in circostanze ancora tutte da chiarire.

Per Nino quelli dei servizi erano «guardie». Non li catalogava come ufficiali, sottufficiali o semplici agenti. Erano semplicemente e spicciativamente «guardie».

Li guardava dubbioso. Non si fidava. Al laghetto dell'Eur conobbe il capocentro del Sisde Mario Fabbri e il suo vice Giancarlo Paoletti. E molto tempo dopo seppe da Lella che alcuni agenti dei servizi si erano presentati da lei per chiederle se era vero che il suo uomo voleva collaborare con la giustizia, qual era la portata delle sue conoscenze e, soprattutto, se poteva dissuaderlo a parlare.

Nino si era già schierato con Danilo, ma l'amicizia con lui divenne sempre più stretta. In carcere Nino si permetteva con Danilo quello che nessun altro avrebbe osato fare: gli rubava i vestiti e li regalava agli extracomunitari delle celle vicine, gli toccava il culo davanti ai detenuti e lo scherniva. Tutte cose che Danilo permetteva solo a lui, a quel bullo di San Basilio con la faccia da indio, che però non lo tradiva mai.

Nino era dietro le sbarre quando Edoardo gli comunicò che Selis e Cutolo volevano eliminare Danilo, che con l'uscita di Francis Turatello dal carcere sarebbe diventato ancora più forte, a Roma come a Milano. E proprio lui, *l'operaietto*, aveva scoperto il rifugio di Danilo e avrebbe premuto il grilletto.

Ma Nino riuscì a non farlo premere, quel grilletto, e Danilo seppe di essere scampato a un nuovo attentato solo per merito suo. Glielo rivelò lo stesso *operaietto*, pochi giorni prima dell'omicidio Selis.

«A Dani', dovevo solo preme er grilletto.»

«E perché nun l'hai premuto?»

«Perché Nino nun l'ha voluto.»

«Quer fijo de 'na mignotta... mica perché me vole bene... ma perché poi non sa più a chi rompe er cazzo...» rise.

Qualche giorno dopo erano a cena dal Bolognese, in piazza del Popolo. Erano in tre: Nino, Danilo e Renatino. Danilo si levò la sua collana di perle rosse e la mise al collo di Nino, senza dire una parola.

Nino doveva a Danilo ben più di una collana di perle rosse. Danilo gli aveva procurato la mossa giusta all'interno del tribunale dell'Aquila: il nome di un avvocato amico loro e anche di un giudice. A fine processo arrivò una sfacciata assoluzione per una rapina che aveva commesso. E Nino si risparmiò parecchia galera.

Alla fine di gennaio del 1980, Danilo chiese a Nino e a Marcello di accompagnarlo a Milano, dove si stava celebrando un processo a carico di Francis Turatello e della sua banda per un sequestro di persona.

All'interno del tribunale Danilo si incontrò con Carmelo Bossi, ex campione di pugilato e cugino del braccio destro di Turatello, il quale gli presentò una donna, tale avvocato Serra. Questa consegnò a Danilo una borsa contenente dei documenti, che dovevano essere mostrati a una serie di personaggi importanti che in quei giorni si erano scordati di aver contratto un debito con Turatello. Il compito di Danilo era quello di risvegliare la memoria a un paio di politici, a un giudice e a un faccendiere, tutti residenti a Roma. Lo scopo era di ricordare loro che avevano stipulato con Turatello un patto di *do ut des*. Il *do* l'avevano avuto e ora toccava al *des*. La banda della Magliana era passata a riscuotere per conto di *Francis faccia d'angelo*.

Preso in consegna la borsa, Danilo si congedò anche dall'ex pugile, che in segno di cortesia regalò ai romani una bella partita di cocaina che avrebbe reso meno noioso il viaggio di ritorno.

In aeroporto, per ingannare l'attesa, Danilo, Nino e Marcello tirarono fuori il grazioso presente e cominciarono a pippare, iniziando un andirivieni tra la sala d'attesa e i bagni. Gli agenti di polizia in borghese che presidiavano l'aeroporto notarono queste continue entrate e uscite dal bagno. Si insospettirono. Si avvicinarono ai tre uomini e chiesero loro di seguirli.

Marcello era riuscito a disfarsi della cocaina gettandola sotto un sedile. Poco dopo vennero rilasciati, ma fu eseguita la loro identificazione. E sia Nino che Marcello, in quel periodo, erano ricercati.

Una volta fuori dall'ufficio di polizia aeroportuale, Nino cominciò a dare segni di nervosismo. Disse a Marcello che se quel fermo fosse stato segnalato alla polizia romana, una volta raggiunto Ciampino sarebbero stati accolti a braccia aperte.

Poi si decise a dirlo anche a Danilo: «Dani', non è che a Roma c'aspettano co' la fanfara?».

Danilo pensò un attimo, poi si allontanò, fece una telefonata e tornò dagli amici: «Nun c'è problema, potemo sta' tranquilli.»

E così i tre, fermati e identificati, tornarono a Roma. Scesero dall'aereo e non trovarono nessun uomo in divisa a suonargli la marcetta. Danilo doveva averne di agganci, pensarono lasciando Ciampino.

Poche settimane dopo, Danilo chiese nuovamente a Nino di accompagnarlo a Milano. Questa volta erano solo loro due, e una donna, l'amante di turno di Danilo: Neyde, una brasiliana. Alta, seno prosperoso e un gran culo.

Nino la guardava ammirato.

Una volta scesi a Milano, Danilo fece alla donna alcune raccomandazioni. Poi la salutò e lei si allontanò dondolando su quei fianchi da paura.

«A Dani', ammazza che bella scopata! Ma che, la paghi?»

«Perché?»

«Boh, me pare strano che ce vie' gratis co' te!»

«Ma vaffanculo, piantala! Qua siamo pe' cose serie.»

Si misero ad aspettare un certo Cavallo, che li avrebbe dovuti accompagnare da alcuni personaggi influenti ai quali Danilo avrebbe dovuto rammentare il *do ut des*. Ma l'uomo non arrivò. Al suo posto trovarono un tizio con una Mercedes, che li invitò a salire in auto e iniziò a dare spiegazioni: Cavallo non era potuto venire, ma l'incontro si sarebbe fatto ugualmente, non c'erano problemi.

Danilo si mostrava molto irritato.

L'uomo, che ce la metteva tutta per convincere Danilo, lo informò infine che si era aggiunta alle altre persone anche una nobildonna, una contessa intervenuta già in precedenza per un processo che si era svolto a Catanzaro.

L'espressione di Abbruciati continuava a essere cupa. Lasciava intendere che di tutti quei «bla bla» se ne sbatteva il cazzo. E che Francis Turatello, in un modo o nell'altro, doveva essere assolto. Spazientito, disse all'uomo di fermarsi, di lasciarli a una stazione dei taxi, che conosceva la strada e che avrebbero proseguito da soli.

Il palazzo in cui entrarono sembrava in stile liberty, o almeno così sembrava a Nino, che certo non era un esperto di architettura. Seguendo Danilo, o meglio, lasciandosi guidare da lui, Nino si ritrovò in un ufficio, dove tre uomini li accolsero con un largo sorriso e una poderosa stretta di mano.

Quello più anziano iniziò a parlare. Tranquillizzava Danilo dicendo che stavano facendo tutto quello che era nelle loro possibilità per risolvere il problema di Turatello nel più breve tempo possibile.

Nino lo ascoltava attentamente. E lo guardava.

Aveva le mani ben curate, appoggiate sul tavolo. Un aspetto signorile.

Gli altri due intervenivano poco, e solo per aggiungere qualcosa alle parole che lui aveva già pronunciato.

Si parlava anche di soldi, e di altre situazioni già risolte.

Ma che so', banchieri?

Sicuro che so' der Nord.

Questi «ghe pensi mi» m'hanno già rotto er cazzo.

Ce stanno a fa' fa' avanti e indietro.

A un tratto Danilo interruppe i pensieri di Nino. Si era rivolto verso il più anziano e gli stava dicendo che quelle erano parole già sentite. Poi, con tono educato ma fermo, gli ricordò di quando gli era stato chiesto di muoversi per il sequestro Moro e per il delitto Pecorelli, e loro, quelli della banda della Magliana, non avevano perso tempo. E che per il sequestro dell'onorevole democristiano si erano fermati solo perché gli stessi che avevano detto loro di interessarsi poi li avevano stoppati, e che loro rispettavano i patti, e che per Turatello si dovevano dare da fare, e che si dovevano muovere, e perciò era ora che alle parole seguissero i fatti.

Prima che ce fate rode er culo, gli sorresse mentalmente il finale il suo compagno di viaggio Nino.

Poi si accomiatarono. Danilo fece segno a un taxi, dal quale scesero nei paraggi del tribunale.

Si sedettero al tavolino di un bar, posizionato in modo che Danilo potesse tenere d'occhio l'ingresso di un palazzo poco distante. Aveva lo sguardo fisso, il viso corrucciato.

Era deluso, incazzato.

Poi tornarono a Roma.

Danilo, a Milano, ci tornò ancora. Ma questa volta non si fece accompagnare da Nino, e neanche da Marcello.

È il 27 aprile 1982.

Le 8 del mattino. Via Oldofredi, una strada a qualche centinaio di metri dalla stazione centrale di Milano. Un uomo, che deve avere circa quarant'anni, è in piedi, fermo, come in attesa di qualcuno. Indossa un capo di buona fattura, di colore beige, ha un paio di stivaletti e un'elegante sciarpa di cachemire.

Poco più in là c'è un altro uomo, anche lui apparentemente della stessa età. Ma indossa un giubbotto di pelle nera, jeans e scarponcini. E un casco, perché è a cavallo di una potente moto giapponese.

I due ogni tanto si guardano, e l'uomo con la moto dà dei colpi con l'acceleratore, come per assicurarsi che sia viva.

L'uomo con il cappotto si sta fumando una Marlboro, e non perde d'occhio il portone di un palazzo, il civico numero 2.

La sigaretta è finita, schiaccia la cicca per terra e si aggiusta la sciarpa di cachemire. Poi osserva la portiera che sta facendo le pulizie, e pensa che le portiere non dovrebbero esistere perché te le trovi tra i piedi nei momenti meno opportuni.

Sbircia l'orologio, guarda in direzione della moto. Si alza il bavero del cappotto.

Un'Alfetta si immette su via Oldofredi. Un'Alfetta blindata.

Si ferma proprio davanti a quel portone.

La portiera smette di ramazzare e sorride.

L'autista esce dall'abitacolo e la raggiunge.

Si mettono a chiacchierare.

Sono passate da poco le 8.

Ora un uomo sta uscendo dal portone.

Si avvicina all'autista e alla portiera.

Li saluta.

Poi fa per entrare nell'Alfetta blindata.

Ma prima che riesca a salire in macchina una grossa moto gli si para davanti, l'uomo con il cappotto beige è seduto sul sellino posteriore. Ha una pistola. La punta verso Roberto Rosone, il vicepresidente del Banco Ambrosiano. Mira alle gambe e spara.

Dling.

L'arma si è inceppata. Non è uscito il colpo. La moto ha continuato a marciare. «TORNA INDIETRO!» grida l'uomo con il cappotto beige. La moto fa un'inversione attorno all'Alfetta blindata e con un'accelerazione rabbiosa si ripositiona di fronte a Roberto Rosone, che è impietrito e non è riuscito a correre al riparo. Il killer punta di nuovo la pistola. Preme ancora il grilletto. E questa volta un colpo parte. E il proiettile va a conficcarsi nella gamba di Rosone. Il banchiere ora scivola a terra e urla per il dolore. E la moto scatta di nuovo, verso la via della fuga. Ma percorsi pochi metri il guidatore sente le mani che gli serravano i fianchi allentare la presa. Poi sente la moto perdere l'equilibrio, farsi più leggera, e il tonfo dell'uomo con il cappotto beige che è caduto per terra avvolto nel suo capo di sartoria. L'uomo con la moto lo vede perdere sangue, dalla nuca. Ha un buco in testa. Non c'è tempo da perdere. La moto continua a percorrere la via della fuga.

L'uomo con il cappotto beige e gli stivaletti fu identificato per un romano, un boss di prima grandezza della capitale, componente di spicco della famigerata banda della Magliana.

Nella tasca del cappotto beige c'era un pacchetto di fiammiferi con un numero di telefono, quello di Ernesto Diotallevi.

Era scampato a decine di attentati, Danilo Abbruciati. E con stupore i suoi amici seppero che era stato ammazzato da una guardia giurata, spuntata per caso, mentre lui era in trasferta a Milano per gambizzare il vicepresidente del Banco Ambrosiano.

Mp3

Sigarette.

Accendino.
Fazzolettini.
Caramelle.
Cellulare.

Tutte le mattine Nino prende le cose che gli serviranno durante la giornata, e le mette alla rinfusa dentro la tracolla. Poi si infila il lettore mp3 al collo. Ed esce.

La prima sosta è dal giornalaio. Per comprare «l'Unità». Poi però si accorge di aver lasciato a casa il lettore mp3.

'Azzo e mo che faccio?
Se torno indietro rischio
d'arriva' in ritardo,
ma se nun je lo vado a pija'
chi li sente i dolenti?
Oggi poi tocca a Michela
er lettore mp3,
sai che muso lungo
se nun je lo porto!
Vabbè je lo vado a pija'.
Farò tardi.

Quel coso, come lo chiamava Michela, era diventato parte integrante del pulmino della mobilità gratuita e garantita. Un